

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLV n. 148 (46.986)

Città del Vaticano

venerdì 3 luglio 2015

Gli islamisti di Tripoli respingono ancora il piano dell'Onu

In Libia né accordo né pace

RABAT, 2. Il Congresso generale nazionale (Cgn), il Parlamento islamista libico insediato a Tripoli, ha disertato oggi la prevista ripresa dei negoziati a Shikrat, in Marocco, sotto l'egida delle Nazioni Unite, con la controparte rappresentata dal Governo che ha sede a Tobruk e che finora è il solo internazionalmente riconosciuto. La decisione del Cgn segue di poche ore gli ammonimenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che ieri aveva esortato i rappresentanti delle varie fazioni libiche ad accettare un accordo per la creazione di un Governo di unità nazionale, pena sanzioni «a chiunque ostacoli il piano di pace». Una dichiarazione del Consiglio aveva ribadito che «non vi può essere una soluzione militare alla crisi nel Paese nordafricano e che l'impegno per un Governo di unità nazionale è nell'interesse del popolo libico e per il suo futuro, al fine di porre fine alla crisi e affrontare la minaccia crescente del terrorismo».

Secondo il Cgn, però, «le modifiche introdotte nel testo ultimo presentato dalle Nazioni Unite non includono le nostre proposte», come si legge in un breve comunicato diffuso stamane nel quale le autorità islamiste di Tripoli chiariscono di voler discutere «un nuovo progetto», rispetto a quelli finora sfilati dall'inviato dell'Onu per la Libia, Bernar-

dino León. Questi, da parte sua, ha dichiarato che le consultazioni sono tuttora in corso, nonostante l'annuncio del Cgn.

La nuova tornata di colloqui tra le fazioni in lotta in Libia si era aperta a Shikrat lo scorso 26 giugno e quella di oggi era stata annunciata da molti osservatori come la possibile data della firma di un accordo per un Governo di unità nazionale che, tra l'altro, potesse affrontare la sfida portata dalle milizie jihadiste di dichiarata appartenenza al cosiddetto Stato islamico (Is). In questo senso si era espresso nelle ultime ore anche il primo ministro del Governo di Tobruk, Abdullah Al Thani, sostenendo appunto che primo compito dell'auspicato Governo di unità nazionale deve essere combattere le milizie jihadiste.

E intanto, proprio da Derna, sottratta al controllo dell'Is da altre milizie islamiste, si è avuta notizia che sei jihadisti catturati nelle scorse settimane sono stati uccisi stante un tentativo di evasione dal carcere della città. Secondo l'agenzia di stampa italiana Ansa, tra loro figurano due figli, Ibrahim e Alaa, di Abu Sufian bin Qumu, un arabo membro dell'organizzazione terroristica internazionale Al Qaeda addestrato nel 1993 in uno dei campi in Afghanistan. Gli altri sarebbero tunisini e un libico.

Plauso di Ban Ki-moon per l'annuncio della riapertura delle ambasciate a Washington e all'Avana

Verso un traguardo storico



Un cubano segue in diretta televisiva l'annuncio della riapertura delle ambasciate (Afp)

NEW YORK, 2. Il Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, non ha esitato a definire con l'aggettivo "storico" la decisione di Cuba e Stati Uniti di riaprire le rispettive ambasciate. «La ripresa delle relazioni diplomatiche è un passo importante nel cammino verso la normalizzazione dei rapporti e auspico che andrà a beneficio delle popolazioni di entrambi i Paesi» ha di-

chiarato Ban-Ki-moon in una nota diffusa ieri, dopo l'annuncio del presidente statunitense, Barack Obama, che le ambasciate saranno riaperte il prossimo 20 luglio. Ma per quanto importante — lo stesso Obama ha fatto ricorso al termine "storico" — l'annuncio è ancora soltanto un passo del lungo cammino che i due Paesi dovranno percorrere per arrivare alla fine del

conflitto protrattosi per oltre cinquant'anni.

In questo senso è stato chiaro proprio Obama nel discorso tenuto ieri alla Casa Bianca per annunciare la riapertura delle ambasciate, un discorso trasmesso in diretta anche dalla televisione statale cubana. Secondo il presidente degli Stati Uniti, infatti, il cammino potrà dirsi concluso solo con la definitiva rimozione dell'embargo nei confronti di Cuba.

Ma per arrivare a questa meta non basterà la volontà di Obama. L'embargo, infatti, è costituito da un complesso di disposizioni legislative sulla cui rimozione deve pronunciarsi il Congresso. Questo è oggi a maggioranza repubblicana e in essa figurano diversi esponenti contrari a cancellare le misure contro il Paese di Raúl Castro. E non mancano segnali di come nei prossimi mesi l'argomento possa diventare tra quelli più caldi della campagna elettorale verso le presidenziali del 2016. Già ieri, per esempio, il repubblicano Jeb Bush, figlio e fratello di due presidenti e che si è candidato a sua volta alle primarie repubblicane del prossimo anno, ha dichiarato che la riapertura delle ambasciate «legittima ulteriormente il regime brutale cubano». Sulla stessa linea anche un altro candida-

to alle primarie repubblicane, il senatore della Florida Marco Rubio, figlio di immigrati cubani, secondo il quale il Governo cubano ha persino intensificato la repressione sul proprio popolo e Obama «continua a voltarsi dall'altra parte».

Il presidente, in ogni caso, appare certo di poter ottenere dal Congresso, al quale ieri si è esplicitamente rivolto, l'abolizione dell'embargo. «Fate tutti i passi necessari per revocare l'embargo che impedisce agli statunitensi di viaggiare e di fare affari con Cuba, vi chiedo di cominciare a lavorare su questo», ha detto, esortando il Congresso a «raccolgere l'entusiasmo dei cittadini di entrambi i Paesi». Obama ha ricordato come ci sia voluto fin troppo tempo «per realizzare che l'embargo non funziona e non ha funzionato per cinquant'anni», insistendo sulla necessità di mettere fine a uno scontro protrattosi così a lungo.

Mariela García Villas

Voce degli oppressi

SILVIA GUSMANO A PAGINA 5

A tre giorni dal referendum indetto da Tsipras si temono pesanti ricadute della crisi nei Paesi più deboli

Sull'Europa l'ombra del contagio greco

BRUXELLES, 2. Non solo battibecchi politici e schermaglie a distanza. La crisi greca può avere un impatto disastroso sulla tenuta dell'economia del vecchio continente. Nel caso in cui dovesse prevalere il "no" nel referendum di domenica prossima, gli esperti parlano della possibilità di un "contagio" di enormi dimensioni a causa delle ricadute del debito greco sulle Borse, i titoli di Stato e il settore bancario.

L'opinione prevalente degli analisti è che l'uscita della Grecia dalla moneta unica — situazione del tutto nuova — è ormai inevitabile e anzi è già iniziata: si tratta ora soltanto di pilotarla per evitare il contagio. Per fare questo occorre però accelerare il processo d'integrazione e proseguire sul cammino delle riforme strutturali negli Stati sotto pressio-

ne. Nell'occhio del ciclone ci sono soprattutto i Paesi più deboli come Spagna e Portogallo, quelli che hanno seguito un programma di salvataggio europeo e che solo negli ultimi tempi stavano cominciando a vedere una certa ripresa.

Il presidente del Governo spagnolo, Mariano Rajoy, ha convocato ieri una riunione straordinaria della cellula di crisi economica del suo Esecutivo per verificare la tenuta del Paese in caso di un'uscita della Grecia dalla zona euro. Ma per il momento non sono annunciate misure specifiche. «La Spagna e gli spagnoli possono stare tranquilli perché negli ultimi anni con i loro sforzi hanno fatto le riforme» ha detto Rajoy. Il ministro dell'Economia, Luis de Guindos, candidato alla successione dell'olandese Jeroen

Dijsselbloem alla presidenza dell'Eurogruppo, ha aggiunto che la Spagna «è blindata» e che il Paese «crece il doppio della zona euro: non è mai stato meglio preparato» a un'eventuale crisi. Tuttavia, secondo «El Mundo», il contagio «sembra sicuro, ma non ai livelli del 2012». L'esposizione della Spagna, pubblica e delle banche, verso il debito greco, è di circa 26 miliardi di euro. Per il presidente portoghese, Aníbal Cavaco Silva, qualche rischio di contagio c'è, ma «per tutta la zona euro, non solo per il Portogallo». Cavaco però ha aggiunto che «l'euro non si romperà» e «l'eurozona sopravviverà con la stessa forza che ha avuto in passato: spero che la Grecia non esca dall'euro».

Diverso l'atteggiamento degli altri Paesi del sud Europa che non hanno dovuto seguire un piano di salvataggio, ma che devono attuare importanti riforme.

Secondo i dati della Bri (Banca dei regolamenti europei) relativi al settembre 2014, lo Stato italiano è esposto verso la Grecia per oltre quaranta miliardi di euro. È il terzo Paese più esposto dell'Ue, dopo la Germania (61,74 miliardi) e la Francia (46,56 miliardi). Parigi è tuttavia il primo Paese per quel che riguarda l'esposizione delle banche (78,82 miliardi), seguita sempre da Berlino (45). «La Bce ha tutti gli strumenti per fronteggiare la volatilità e le tensioni sui mercati: le istituzioni europee sono ora più solide» ha dichiarato il ministro dell'Economia italiano, Pier Carlo Padoa-Schioppa, intervenendo ieri alla Camera dei deputati. «L'Italia si trova in una posizione solida, con un'iniziale fase di ripresa dopo una lunga crisi» ha detto oggi il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella. «È necessario uno sforzo corale — ha aggiunto — sul progetto di futuro del Paese per rinvigorire il processo di riavvio dell'economia».

Sul piano politico, intanto, la trattativa è bloccata. Ieri il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, e il cancelliere tedesco, Angela Merkel, hanno dettato la linea: stop al negoziato fino all'esito del referendum indetto dal Governo omonimo di Alexis Tsipras per domenica 5 luglio. La linea Merkel-Juncker è stata approvata anche dall'Eurogruppo. In un discorso alla Nazione, Tsipras ha confermato il referendum e ha chiesto di votare "no", il che «non significa rottura con l'Europa, ma ritorno a un'Europa dei valori». Solo il presidente francese, François Hollande, ha auspicato un accordo prima della consultazione.

Al momento, comunque, una base tecnica per la ripresa del negoziato non c'è. Berlino — puntando a una vittoria del "sì" — ha bocciato anche l'ultima apertura fatta da Tsipras due giorni fa, quando il premier ellenico si era detto disposto ad accettare la proposta di salvataggio del presidente Juncker, ma con alcune modifiche.

Il segretario di Stato sulla visita del Papa in America latina

Il viaggio più lungo



Dalla salvaguardia degli splendidi paesaggi naturali dell'America latina, alla ricerca di una pace e di una giustizia sociale che siano rispettose dei diritti di tutti, soprattutto dei più poveri; dal riconoscimento della dignità di ogni persona, al rispetto dell'identità culturale di ogni Paese contro la tendenza della globalizzazione a uniformare tutto. Saranno questi, secondo il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, i principali temi che Papa Francesco affronterà nel viaggio in Ecuador, Bolivia e Paraguay, il più lungo del pontificato, che inizia domenica 5 luglio. Il porporato ne ha parlato in un'intervista rilasciata al Centro televisivo vaticano.

Oltre trenta morti e numerosi dispersi nell'affondamento di un traghetto

Sciagura nelle Filippine

MANILA, 2. Un traghetto con a bordo 189 persone si è ribaltato ed è naufragato oggi nei pressi dell'isola di Leyte, nella parte centrale delle Filippine, a causa del maltempo. Al momento le vittime accertate sono trentasei, ma all'appello mancano ancora più di trenta persone, secondo quanto reso noto dalla Guardia costiera locale. In 118 sono stati tratti in salvo.

L'imbarcazione — che trasportava 173 passeggeri e sedici membri dell'equipaggio — era salpata da pochi minuti da Ormoc, nella provincia centrale di Cebu, ed era diretta alle isole Camotes. Uscendo dal porto, la nave aveva dovuto affrontare violente onde. Le autorità non hanno precisato se i sopravvissuti siano stati portati in salvo o se siano riusciti a nuotare sino a riva.

Incidenti di questo tipo — sottolinea la stampa — sono frequenti nell'arcipelago filippino, formato da oltre 7100 isole e in cui i collegamenti marittimi sono poco sicuri, anche per il sovraffollamento e il cattivo stato di manutenzione delle navi.



Passeggeri del traghetto naufragato assistiti dai soccorritori nelle Filippine (Afp)



Una famiglia di sfollati sudanesi in una base dell'Onu (Ap)



Cinque morti in interventi della polizia nelle aree di Bujumbura controllate dall'opposizione

Sangue in Burundi nell'anniversario dell'indipendenza

BUJUMBURA, 2. Nuovo sangue è stato sparso ieri in Burundi, proprio nel giorno del 50° anniversario dell'indipendenza del Paese. Cinque persone sono state uccise in scontri a Gikoto, un quartiere della capitale Bujumbura dove è particolarmente forte la presenza degli oppositori del presidente Pierre Nkurunziza.

Secondo la versione fornita dalle autorità, gli scontri sono cominciati dopo l'esplosione di una bomba che aveva ferito due poliziotti. Altre fonti riferiscono invece di un raid pianificato dalle forze governative nel tentativo di arrestare i capi del movimento di opposizione. Ben presto la violenza è dilagata in altre zone della città, dove sono risuonati sporadici colpi di arma da fuoco e anche diverse esplosioni, una delle quali, nel quartiere nordoccidentale di Mutakura, ha provocato feriti tra la popolazione civile.

Gli scontri sono avvenuti mentre nello stadio della capitale, militarizzato con imponenti misure di sicurezza, si svolgevano le celebrazioni



Soldati pattugliano le strade di Bujumbura (Afp)

dell'anniversario dell'indipendenza alle quali è intervenuto Nkurunziza.

A breve, intanto, dovrebbero essere diffusi i risultati delle elezioni legislative e amministrative tenute lunedì scorso e segnate da una massiccia astensione dalle urne. Appare scontato che il voto abbia fatto registrare la vittoria della maggioranza, dato il boicottaggio deciso dai partiti di opposizione. Lo stesso boicottaggio è annunciato per le elezioni presidenziali del 15 luglio, nelle quali Nkurunziza ha deciso di concorrere a un terzo mandato.

Come noto, l'opposizione e gran parte dei commentatori internazionali ritengono la scelta del presidente una violazione sia del dettato costituzionale sia degli accordi di pace del 2000 che posero fine a un quindicennio di guerra civile di connotazione soprattutto etnica tra hutu e tutsi. E il timore maggiore di molti osservatori è proprio che la crisi politica in atto possa degenerare in un nuovo conflitto aperto tra hutu e tutsi, dalle inquietanti prospettive.

Fame e violenze tra gli sfollati sudanesi

Donne uccise mentre cercavano cibo

JUBA, 2. «Donne sono state rapite, aggredite, picchiate e uccise mentre, in preda alla fame, cercavano erbe commestibili all'esterno della base dell'Onu» presso Malakal, la capitale dello Stato periferico sudanese dell'Alto Nilo. Lo hanno dichiarato alla Misna (l'agenzia internazionale delle congregazioni missionarie) fonti locali riferendo della tragica condizione degli oltre trentamila sfollati che hanno cerca-

to nella base dell'Onu scampo dai combattimenti riaccesi tra le forze governative fedeli al presidente sudanese Salva Kiir Mayardit e le formazioni ribelli guidate dal suo ex vice Riek Machar.

La vicenda segue di pochi giorni l'ennesimo passaggio di mano della città, il nono dall'inizio del conflitto nel dicembre del 2013. Infatti, secondo le fonti, a eccezione appunto della base dell'Onu, Malakal è ora interamente sotto il controllo delle milizie guidate da Johnson Olony, un comandante di etnia shilluk che si è alleato con le forze di Machar, formate per lo più da combattenti di etnia nuer. Da parte sua, pur confermando la notizia del ritiro da Malakal, il ministro della Difesa, Kuol Manyang, ha detto che le unità dell'esercito non hanno abbandonato la zona e «presto passeranno al contrattacco». La componente di scontro etnico tra la maggioranza dinka, alla quale appartiene il presidente, e la minoranza nuer, sembra farsi strada all'interno di un conflitto che all'origine ha avuto soprattutto la questione del controllo delle risorse del Paese, a partire ovviamente proprio dal petrolio.

Nella base dell'Onu hanno trovato rifugio civili di ogni etnia. Stando alle informazioni raccolte dalla Misna, nel mese che ha preceduto l'ultima offensiva dei ribelli, in più occasioni civili shilluk e nuer sono stati uccisi all'esterno della base da soldati dinka. Ora sembrano incominciate le rappresaglie contro gli sfollati dinka, come le donne uccise in cerca di cibo.

Tra regolarità e irregolarità

L'Europa e le due facce dell'immigrazione

BRUXELLES, 2. L'Europa e le due facce dell'immigrazione: da una parte, l'aumento delle regolarizzazioni degli immigrati che hanno ottenuto la cittadinanza europea a tutti gli effetti, dall'altra, la tragedia del Mediterraneo dove ogni giorno migliaia di disperati sfidano il mare su fatiscenti barconi in cerca di una vita migliore.

Secondo gli ultimi dati forniti dall'ufficio statistico dell'Ue, nel 2013 i Paesi dell'Unione hanno concesso la cittadinanza a quasi un milione di persone. Esattamente 985000 tra africani, latinoamericani e asiatici sono diventati europei a tutti gli effetti, facendo registrare un balzo del venti per cento (circa 163000 in più) rispetto all'anno precedente.

Gli immigrati più naturalizzati nell'Ue sono i marocchini, con 86000 regolari. La loro prima destinazione è stata la Spagna (35 per cento), quindi l'Italia (29 per cento) e la Francia (19 per cento). Secondo Paese con più immigrati naturalizzati nell'Ue, l'India con 48000 persone di cui il 75 per cento è diventato cittadino britannico, poi l'Italia con il dieci per cento e quindi l'Irlanda con il sei per cento. Terzo Paese extracuropeo per regolarizzazioni, la Turchia con 46000 emigrati naturalizzati in Ue: il sessanta per cento è diventato cit-

tadino tedesco, il 12 per cento francese, il nove per cento britannico. Al quarto posto si collocano infine gli immigrati colombiani (42000 regolarizzati), quasi tutti in Spagna (92 per cento) e i 41000 albanesi, divisi per due terzi in Grecia e un terzo in Italia.

E tuttavia, questi dati sulle regolarizzazioni difficilmente si sposano con la cronaca degli sbarchi nel Mediterraneo. Oggi nel porto di Palermo è atteso l'arrivo di oltre seicento migranti che sono stati salvati nel corso di varie operazioni al largo delle coste libiche. Ieri sono arrivati nel capoluogo siciliano 647 extracomunitari di cui 95 donne, otto minori non accompagnati e otto nuclei familiari.

Intanto, il servizio per la sicurezza nazionale bulgaro ha sgominato oggi a Sofia un canale per il traffico illegale di migranti dal Vicino Oriente attraverso la Bulgaria verso l'Europa occidentale. Quattro dei cinque organizzatori del traffico, iracheni e siriani, sono stati arrestati. I gruppi di migranti illegali venivano reclutati in Afghanistan e Siria e trasferiti attraverso il confine tra Turchia e Bulgaria. Negli alloggi degli organizzatori sono state trovate cospicue somme di denaro che si sospetta fosse destinato a finanziare attività terroristiche.

KIEV, 2. Sempre più tesa la situazione tra Kiev e Mosca sul gas dopo il fallimento delle trattative tra i due Governi per concordare un prezzo sulle forniture. La compagnia russa Gazprom ha infatti annunciato di avere interrotto i rifornimenti di gas all'Ucraina perché Kiev non è in re-



Un impianto di gas naturale nella regione di Kiev (Afp)

gola con i suoi conti. «Gazprom – si legge in un comunicato dell'amministratore delegato del colosso energetico, Alexei Miller – non rifornirà l'Ucraina a nessun prezzo perché non sono stati effettuati i pre-pagamenti». Due giorni fa, il negoziato a Vienna tra Russia,

Ucraina e Ue si è concluso senza un'intesa sulle nuove forniture a Kiev, che richiede uno sconto maggiore di quello offerto da Gazprom. Il vice presidente della Commissione europea, Maros Šefčovič, che ha svolto il ruolo di mediatore nelle discussioni nella capitale austriaca, ha assicurato che non ci sono rischi per gli approvvigionamenti né per l'Ucraina né per l'Europa, in quanto «la situazione è molto diversa dall'anno scorso» e l'inverno è ancora lontano. L'obiettivo di Bruxelles, ha aggiunto Šefčovič, è di continuare i negoziati a livello tecnico durante l'estate per arrivare a un'intesa a settembre.

Sul terreno, intanto, è scontro tra Kiev e i filorussi del Donbass sul processo di decentralizzazione previsto dagli accordi di Minsk. Il leader dell'autoproclamata Repubblica di Donetsk ha stabilito un regime speciale di autogoverno e indetto le elezioni locali per il 18 ottobre prossimo, sulla base degli accordi di Minsk, che, a suo avviso, sono stati procrastinati da parte di Kiev. Lo riferisce l'agenzia dei miliziani.

I separatisti hanno inoltre annunciato che ignorano gli emendamenti costituzionali sulla decentralizzazione sottoposti ieri dal presidente, Petro Poroshenko, alla Rada (il Parlamento), perché non sono stati concordati con loro.

Sempre più aspro lo scontro sul gas tra Kiev e Mosca

Gazprom interrompe i rifornimenti all'Ucraina

Epidemia di colera in Nigeria

ABUJA, 2. Non meno di quindici persone, compresi nove bambini, sono morte per un'epidemia di colera in atto nello Stato centrale nigeriano del Plateau. La maggior parte dei casi di contagio, compresi i quindici mortali, si sono registrati nei villaggi di Kantam e Filam.

Fonti sanitarie del Plateau citate dalle agenzie di stampa hanno confermato che la causa principale dell'epidemia è l'inquinamento dell'acqua, come denunciato dai residenti delle località colpite. Secondo testimonianze di alcuni abitanti di Kantam, il contagio si è manifestato la scorsa settimana, ma gli interventi sanitari governativi sono arrivati in ritardo.

L'epidemia di colera sono purtroppo comuni in molte parti della Nigeria, segnate da miseria e scarsa igiene e nelle quali l'acqua potabile è difficile da trovare. Gli abitanti sono infatti costretti a utilizzare quella dei fiumi, spesso inquinata. Già lo scorso anno, sempre nel Plateau, ma anche in altri Stati nigeriani, soprattutto nel nord, decine di persone furono uccise dal vibrone del colera.

Al Lussemburgo la presidenza di turno dell'Ue

LUSSEMBURGO, 2. È iniziato oggi il semestre di presidenza dell'Unione Europea da parte del Lussemburgo. Tra i Paesi fondatori dell'Unione, il piccolo Granducato – poco più di mezzo milione di abitanti e il prodotto interno lordo pro capite di gran lunga più alto d'Europa – è alla sua dodicesima presidenza di turno. Riceve il testimone dalla Lettonia, che per sei mesi ha dovuto affrontare una serie di emergenze, a partire da quella del terrorismo internazionale. A fine anno lo consegnerà ai Paesi Bassi.

Il Governo del Lussemburgo si troverà sul tavolo numerosi dossier importanti. In particolare quello sull'immigrazione, sul quale si è già impegnato a fondo. L'Esecutivo ha infatti già provveduto a convocare una serie di riunioni per permettere di approvare in modo dettagliato le nuove norme sulle quote della redistribuzione dei richiedenti asilo entro la fine di luglio, come richiesto dal vertice di Bruxelles della scorsa settimana.

Tra gli altri nodi, oltre quello della difficile situazione del debito in

Grecia, figurano la preparazione della conferenza sul cambiamento climatico di Parigi (prevista tra la fine di novembre e i primi di dicembre e decisiva per il raggiungimento di un nuovo protocollo che aggiorni quello scaturito nel 1977 dai lavori della conferenza di Kyoto) e la questione dell'armonizzazione del fisco per le imprese, per permettere che le nuove norme dell'Unione europea sulla trasparenza fiscale e lo scambio di informazioni siano operative già a partire dall'inizio del 2016.

Una donna generale di brigata in Gran Bretagna

LONDRA, 2. Madre di due bambini, poco più di quarant'anni, Sharon Nesmith è la prima donna a diventare generale nell'esercito britannico. Avrà un compito per nulla facile, quello di comandare operativamente una brigata di 5000 uomini, militari altamente specializzati, pronti a essere schierati su qualsiasi fronte e in qualsiasi momento. Nesmith ha tagliato questo traguardo – riferisce il «Daily Mail» – dopo 23 anni di carriera nell'esercito. Una carriera iniziata in Germania e proseguita poi negli

scenari di guerra dei Balcani e dell'Iraq.

Il dettaglio, il generale Nesmith sarà al comando della First Signal Brigade di stanza a Gloucester. La brigata è specializzata nel sempre più delicato compito di garantire le comunicazioni tra i comandi al fronte e allo stesso tempo di disturbare quelle nemiche. Nel 2012 un'altra donna, Nicki Moffat, venne promossa generale di brigata, a cinquant'anni, ma subito dopo in polemica con i tagli alla difesa si congedò.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Giuseppe Fiorino direttore generale
 Piero Di Domenico caporedattore
 Gaetano Vallini segretario di redazione
 Città del Vaticano
 ornc@ossrom.va
 www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
 Giuseppe Fiorino vice direttore
 Piero Di Domenico caporedattore
 Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8372, fax 06 698 8468
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 8366, fax 06 698 84449
 fax 06 698 83972
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa: € 100; \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 740
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99483
 fax 06 698 87914, fax 06 698 84616
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 news@ossrom.va telefono 06 698 93461, fax 06 698 83972

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Iwan Rana, direttore generale
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30221209, fax 02 3022274
 segreteria@iresystem.com/ilsol24.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Varesinense



Aden nel mirino dei ribelli yemeniti

SANAA', 2. Violenza nello Yemen. È di almeno 31 civili uccisi, compresi due bambini e tre donne, e di più di cento feriti il bilancio di un pesante bombardamento condotto ieri da parte dei ribelli huthi contro Al Mansoura, quartiere residenziale situato davanti al porto di Aden, seconda città dello Yemen per importanza e centro principale nel sud.

A darne notizia è stato Ali Al Ahmadi, portavoce delle forze rimaste fedeli all'ex presidente Abd-Rabbu Mansour Hadi, deposedo a fine gennaio dai miliziani sciiti e costretto alla fuga proprio ad Aden, da dove poi dovette riparare in esilio in Arabia Saudita. Secondo Al Ahmadi, almeno quindici colpi di katyusha hanno martellato la zona prima dell'alba, quando le strade erano affollate in vista dell'inizio del digiuno diurno che si osserva durante il mese sacro islamico del ramadan. Qualche ora dopo - dice la stessa fonte - ulteriori lanci e colpi di mortaio hanno preso di mira chi stava partecipando alle esequie di alcune vittime del primo attacco.

Nel frattempo, il presidente Hadi ha inviato una lettera al segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, sottolineando l'urgenza di assistenza umanitaria in Yemen. Hadi afferma nella lettera che in Yemen si assiste a una pericolosa escalation di violenze e in particolare a «gravi sviluppi» nella zona della città meridionale di Aden, colpita da «un attacco feroce delle milizie huthi e dei seguaci del Governo deposedo», quello guidato da Ali Abdullah Saleh.

Eletto in Turchia il presidente del Parlamento

ANKARA, 2. Ismet Yilmaz (del partito Giustizia e Sviluppo Akp) è stato eletto ieri presidente del Parlamento turco. Con 258 voti, al ballottaggio, il candidato del partito del presidente, Recep Tayyip Erdogan, ha superato quello dei socialdemocratici del Chp, Deniz Baykal, che si è fermato a 182 preferenze.

«Sarò imparziale. Ora facciamo insieme la nuova Costituzione», ha detto Yilmaz dopo l'elezione in un breve discorso di ringraziamento al Meclis, la Grande Assemblea Nazionale di Ankara. Decisa per la sua elezione - avvenuta alla quarta votazione, dopo tre nulla di fatto - è stata la divisione dei tre partiti di opposizione. Al ballottaggio, condotto a scrutinio segreto come le precedenti tre votazioni, Yilmaz ha ottenuto un numero di preferenze esattamente pari ai deputati del suo partito, 258.

Baykal ha invece ricevuto cinquanta voti in più rispetto ai 132 seggi del Chp. «Abbiamo dato cinquanta voti a Baykal», ha dichiarato il leader del partito filocurdo Hdp, Selahattin Demirtas, che ha un totale di ottanta deputati. I parlamentari nazionalisti del Mhp hanno invece deciso di non sostenere nessuno dei due candidati. I voti espressi sono stati 547 su 550, con 78 schede nulle e 29 bianche. A breve sono previste le consultazioni per formare il nuovo Governo di coalizione.

Dal Cairo nuove misure antiterrorismo

Offensiva jihadista nel Sinai

IL CAIRO, 2. Escalation della violenza jihadista nel Sinai. Miliziani appartenenti al cosiddetto Stato islamico (Is) hanno scatenato ieri un'ondata di attacchi simultanei contro diversi check-point dell'esercito egiziano nel nord del Sinai. Ne sono scaturiti scontri a fuoco e il bombardamento da parte di caccia F-16 governativi sulle postazioni dei miliziani nei pressi di Sheikh Zuweid. L'ultimo bilancio ufficiale è stato diffuso in serata dalle forze armate: «Almeno cento terroristi uccisi e 17 morti tra i militari».

A lanciare l'attacco - stando alle ultime ricostruzioni fornite dalla stampa locale - sono stati uomini armati appartenenti a gruppi terrori-

stici di Ansar Beit Al Maqdis, formazione legata all'Is che in passato ha rivendicato decine di azioni simili. Testimoni oculari hanno riferito che i terroristi si muovevano a bordo di vetture e hanno lanciato anche granate: agli attacchi sono seguiti violenti scontri con l'esercito. La rivendicazione è arrivata solo dopo alcune ore: i jihadisti affermano di aver attaccato quindici postazioni dell'esercito e della polizia. Stando a quanto riferisce l'emittente Al Jazeera, «un gruppo di uomini armati ha attaccato anche un commissariato della polizia ad Arish», capoluogo del Sinai dove sono stati registrati «violenti scontri e forti esplosioni». Nel pomeriggio due boati sono stati

uditi anche nella città di Rafah, al confine con la Striscia di Gaza, ma le cause non sono ancora state del tutto chiarite. Tensione altissima anche al Cairo, dove, secondo il comunicato diffuso dalle forze di sicurezza, «nove terroristi», appartenenti ai Fratelli musulmani, «sono stati uccisi nel pomeriggio in un blitz» alla periferia ovest della capitale.

Per rispondere all'offensiva jihadista il Governo egiziano ha annunciato l'approvazione di nuove misure antiterrorismo, come aveva anticipato il presidente Abdel Fattah Al Sissi. In una nota, l'Esecutivo ha affermato che le nuove leggi saranno un «veloce e giusto deterrente» contro il terrorismo e alcune ostacoleranno anche i finanziamenti ai gruppi. Gli attacchi nel Sinai seguono di due giorni l'attentato in cui è stato assassinato il procuratore generale egiziano, Hisham Barakat.

Nel frattempo, a seguito delle violenze, anche Israele ha rafforzato le misure di sicurezza lungo la frontiera con l'Egitto.



Il fumo dei combattimenti nel Sinai visto dalla Striscia di Gaza (Reuters)

Denuncia del Programma alimentare mondiale

Mancano fondi per i rifugiati siriani



DAMASCO, 2. Il Programma alimentare mondiale (Pam) delle Nazioni Unite è costretto a ridurre ulteriormente l'assistenza alimentare ai rifugiati siriani in Libano e in Giordania, a causa di una grave mancanza di fondi. «Proprio quando pensavamo che le cose non potessero andare peggio, ci troviamo costretti, ancora una volta, a fare ulteriori tagli», si legge in un comunicato diffuso ieri da Muhanad Hadi, direttore regionale del Pam per il Medio Oriente, l'Africa settentrionale, l'Asia centrale e l'Europa orientale. A luglio, in Libano, il Pam dimezzerà il valore dei buoni alimentari, fornendo solo 13,50 dollari a persona al mese. In

Giordania, il Pam teme che, se non riceverà fondi entro agosto, dovrà sospendere tutta l'assistenza ai rifugiati siriani che vivono fuori dai campi, lasciando circa 44000 persone senza cibo.

L'operazione di assistenza ai rifugiati, sottolinea Hadi, è al momento sotto finanziata per l'81 per cento. Servono 139 milioni di dollari per continuare ad aiutare, almeno fino a settembre, i siriani riparati in Giordania, Libano, Egitto, Turchia e Iraq. Già in passato, la mancata corresponsione dei fondi promessi dai Paesi donatori ha costretto il Pam a ridurre l'assistenza a 1,6 milioni di rifugiati siriani nei cinque Paesi.

Presentato il libro bianco del Pentagono

La minaccia di guerre di lungo periodo

WASHINGTON, 2. A giudizio del Pentagono, la guerra contro il cosiddetto Stato islamico (Is) - e più in generale contro il terrorismo di matrice jihadista - è destinata a essere di lungo periodo e su diversi fronti. Nel «2015 National Military», il nuovo libro bianco redatto dal Pentagono a quattro anni dal precedente, il generale Martin Dempsey, capo degli stati maggiori riuniti (il più alto ufficiale in grado nelle forze armate statunitensi) e i suoi collaboratori scrivono che questo tipo di conflitti «esploderanno più rapidamente, dureranno più a lungo e avranno luogo su un campo di battaglia molto più tecnicamente difficile». Il rapporto aggiunge che i gruppi jihadisti «rappresentano una minaccia immediata alla sicurezza transregionale perché riescono a sfruttare insieme rapidamente le tecnologie disponibili e le ideologie estremiste».

Più in generale, nel libro bianco il Pentagono aggiorna la sua strategia globale, anche in riferimento a possibili minacce agli interessi statunitensi da parte di potenze straniere quali Cina e Russia. In merito, vi si legge di «una bassa, ma crescente» probabilità che gli Stati Uniti possano combattere una guerra «con una maggiore potenza, con conseguenze immensi».

Russia e Cina vengono chiamate in causa solo in alcune parti del libro bianco. In particolare, Dempsey e i suoi colleghi sostengono che la Russia «ha ripetutamente dimostrato

che non rispetta la sovranità dei suoi vicini e la sua volontà di ricorrere all'uso della forza pur di raggiungere i suoi obiettivi». In merito, nel rapporto si legge che «le azioni militari russe stanno minacciando direttamente o per procura la sicurezza regionale».

Quanto alla Cina, secondo il Pentagono «le sue attività stanno ali-

mentando la tensione nella regione Asia-Pacifico». Il riferimento è alla costruzione da parte di Pechino di isole artificiali su barriere coralline a migliaia di chilometri dalla costa cinese e alle sue rivendicazioni di sovranità sulla quasi totalità del Mar cinese meridionale, in contrasto con le Nazioni vicine, tra le altre Giappone, Filippine e Vietnam.

Un cittadino statunitense su tre possiede un'arma da fuoco

WASHINGTON, 2. Un cittadino statunitense su tre ha un'arma da fuoco, e il possesso di pistole e fucili appare «fortemente legato a una cultura pro-armi condivisa in particolare da cittadini di razza bianca e dai 55 anni in su». A tracciare questo nuovo quadro del mercato delle armi negli Stati Uniti è un nuovo studio del dipartimento di epidemiologia della Columbia University. Il documento, diffuso ieri, assume un significato importante soprattutto a causa delle recenti violenze a sfondo razziale, tra cui in particolare la strage nella chiesa di Charleston. Secondo gli esperti, è lo Stato dell'Alaska quello nel quale le armi sono più diffuse: qui

infatti il 61,7 per cento dei cittadini possiede un'arma ed è in grado di usarla. Lo Stato più pacifico è invece il Delaware, dove solo il 5,2 per cento dei residenti possiede un'arma da fuoco. «Il possesso di armi - si legge nel rapporto della Columbia - è risultato più elevato di circa due volte e mezza tra chi fa parte di un ambiente in cui la cultura è favorevole» a questo tipo di comportamento. Tra gli Stati più a rischio ci sono l'Ohio (il 47,9 per cento dei residenti ha un arma) e l'Arkansas (57,9 per cento). Pubblicata su «Injury Prevention», la ricerca osserva che il problema delle armi va considerato come una questione di salute pubblica.

Il premier annuncia un piano per la riduzione delle emissioni nocive

Più impegno di Pechino sul clima



sul clima che dovrebbe segnare una tappa decisiva nella lotta al riscaldamento globale. Proprio in vista di questo appuntamento, i leader del G7 - riunitosi agli inizi di giugno in Germania - si sono accordati sul

contenimento dell'aumento di temperatura entro il limite di 2 gradi.

L'annuncio cinese arriva dopo gli impegni già presi da Unione europea e Stati Uniti. Tutti i più grandi inquinatori hanno, dunque, messo

sul tavolo delle trattative i rispettivi obiettivi in vista della conferenza parigina. Secondo gli esperti, l'impegno del Governo di Pechino è senza dubbio un buon punto di partenza, ma bisogna fare di più.

Un'altra chiesa data alle fiamme

WASHINGTON, 2. Appare sempre più inquietante l'ondata di incendi che ha già causato la distruzione di diverse chiese, nel sud degli Stati Uniti, legate alla comunità afroamericana. L'ultimo episodio è avvenuto la notte scorsa nella cittadina di Greeleyville, nel South Carolina, dove è stata data alle fiamme la Mount Zion African Methodist Episcopal, appartenente a una congregazione afroamericana che ha più di cento anni di storia. Secondo quanto dichiarato da alcune fonti della polizia ai media statunitensi, al momento non sembra che l'edificio di culto sia stato incendiato intenzionalmente. Tuttavia, gli agenti dell'Fbi e le forze dell'ordine vogliono vederci chiaro e stanno indagando sul caso.



Un consiglio militare israeliano durante la guerra dei Sei Giorni

«Il mendicante di Gerusalemme» di Elie Wiesel

Come un gioco di specchi

di ANNA FOA

Un libro di Elie Wiesel mai prima d'ora tradotto in italiano, questo *Il mendicante di Gerusalemme*, scritto in francese nel 1968 prima che il suo autore si trasferisse negli Stati Uniti, apparso presso Seuil, e stranamente mai tradotto in inglese. Eppure con questo romanzo lo scrittore, che nel 1986 avrebbe ricevuto il premio Nobel per la pace, era stato premiato in Francia con un

soldato e non fa parte dell'esercito, è una specie di osservatore esterno anche rispetto ai suoi amici che invece combattono la guerra. E anche fra loro, nonostante la forte carica di emozione delle pagine dedicate alla vittoria, c'è ironia, pena, autoconsapevolezza, e lo stesso eroismo è taciuto e sofferente. Sono vincitori che assomigliano a vinti.

Il contesto è quindi la guerra del 1967, il terrore degli ebrei del mondo di un ripetersi della Shoah, la vittoria che va al di là delle più rosee previsioni, inaspettata. Ma si tratta solo di una cornice, anche se poi le cornici sono molteplici, come in un gioco di specchi. Ci sono intrecci di storie che si inseguono, narrate ora da uno ora dall'altro e che ci ricordano incessantemente altre storie. C'è il Muro Occidentale, che alla fine tornerà agli ebrei, ma che è il luogo del raduno dei vivi e dei morti, dei mendicanti (non sappiamo quanto reali o quanto fantasmi) tra cui David si muove. Questi mendicanti, come in un romanzo *yiddish* dello *shtetl*, dialogano, filosofeggiano, e soprattutto sognano.

E poi Gerusalemme, che Wiesel ci descrive con tinte di fuoco nei suoi tramontati, e che è l'altra protagonista del libro, accanto al mondo perduto dell'Est Euro-

quello dei vivi e dei morti ma anche, parallelamente, quello della Diaspora/Shoah e di Israele avviene nel linguaggio: una scrittura onirica in cui la realtà appare inglobata nel sogno e in cui ogni immagine ha un duplice aspetto, di vita reale e di morte vera o sognata.

Ma dentro questo susseguirsi di doppi, teatri, cornici, inciampiamo senza saperlo in due capitoli a sé, dominanti, scritti in modo da distinguersi e differenziarsi, come fossero pietre preziose incastonate nel racconto. Il primo è quello che ci narra del massacro nazista di un villaggio ebraico dell'Est: gli ebrei sono portati nel bosco, obbligati a scavare le fosse e poi assassinati. Ma il giovane ufficiale nazista fa un patto con loro perché muoiano in ordine, famiglia per famiglia, gli uni accanto agli altri. E il massacro si snoda, con gli ebrei che affrontano dignitosamente la morte cantando, fino all'ultimo ebreo che rifiuta di morire e non cade nonostante le pallottole che lo colpiscono, fino a che l'ufficiale non si getta ai suoi piedi piangendo, supplicandolo di lasciarsi uccidere. Un testo fuori dal comune, di grande impatto narrativo oltre che emotivo, forse una delle cose più belle che abbiamo mai letto su questo terribile soggetto.

L'altro capitolo diverso dal resto del libro è la storia di Ileana, la donna che nasconde un ebreo e che cerca di salvarlo quando tutto il paese si raduna alla sua porta e le chiede di consegnarlo, per paura della rappresentazione nazista. La ferocezza di Ileana ci resta a lungo nel cuore fino alla fine, quando l'ebreo è fuggito e Ileana uccisa al suo posto. Un vero e proprio sacrificio, l'unico atto di vero eroismo del libro.

È un libro straordinario, dicevamo, ma anche, ci sembra, un libro che si discosta, nell'ironia che vi serpeggia, dagli altri scritti di Wiesel. Non vi è traccia di sentimentalismo, le vittime sono pacate e altrettanto i carnefici. I morti della Shoah portano diritte le spalle e alta la testa, come soldati, e i soldati portano in sé un poco del sogno e del distacco dei morti. È in questo transito si ricompongono la Shoah e la guerra d'Israele, i vincitori e i vinti.

*Non vi è traccia di sentimentalismo
I morti della Shoah lasciano la vita
a testa alta, come soldati
E i soldati portano in sé un poco
del sogno e del distacco dei morti*

pa, con quelle città degli ebrei abitate solo nei sogni: il mondo della Diaspora distrutto dalla Shoah, un mondo che Wiesel — che è anche lui un sopravvissuto ad Auschwitz — continua ad abitare senza mai lasciarlo andare. E poi ci sono i doppi: David e il suo misterioso amico Katriel, che fa parte del battaglione a cui David si aggrega, che morirà — chissà? — nella battaglia finale. E Malva, la sua vedova, che si trasforma agli occhi amorosi di David nella donna non ebrea che lo ha salvato, nella Shoah, immolando se stessa.

È un romanzo quanto mai suggestivo, in cui la ricomposizione dei due piani,

*Nel romanzo la guerra dei Sei Giorni fa soltanto da cornice a una storia complessa
A metà tra il reale e l'onirico*

importante riconoscimento, il premio Médicis.

Il romanzo, tradotto in italiano da Francesca Cosi e Alessandra Repossi (Milano, Edizioni Terra Santa, 2015, pagine 207, euro 15) si svolge a Gerusalemme nel corso della guerra del 1967 e della conquista dell'intera città da parte di Israele. La guerra dei Sei Giorni però fa soltanto da cornice a una storia a metà tra il reale e l'onirico, che si chiude con il Muro Occidentale divenuto teatro della riconquista ebraica, con i vivi che lo espugnano accompagnati dai sei milioni di morti della Shoah. L'esaltazione della vittoria nella guerra e la memoria delle vittime della Shoah si fondono, ma tutto questo non diviene, come potremmo pensare, strumento di esaltazione nazionalistica dello Stato, bensì assume una delicata dimensione di sogno in cui ciò che prevale è una dolente ricomposizione di vita e memoria.

Sono i vivi ad appartenere all'esercito dei morti, e non viceversa, non è l'assimilazione della Shoah da parte di Israele, sono gli ebrei di Israele che prendono posto tra i sei milioni di morti e si accompagnano a loro nella guerra. Non è quindi, contrariamente a quel che si potrebbe credere, un libro sulla guerra dei Sei giorni, e la Shoah resta in primo piano. Lo stesso protagonista, l'io narrante, David, non è

Gli affreschi dell'iconografo Nikolaos A. Houtos

Vangelo per gli occhi

di MARCO VALENTI

Il visitatore che entra nella cappella nei locali adiacenti alla chiesa di San Saturnino a Roma viene accolto da un affresco: è *Il Re della gloria*, crocifissione realizzata secondo lo stile bizantino dall'iconografo Nikolaos A. Houtos, greco di origini, studi e formazione. Fin dal primo sguardo il grande equilibrio dell'intera composizione colpisce il visitatore. Il percorso artistico di Houtos, infatti, è stato fortemente influenzato dall'arte tradizionale greca, i cui principi basilari sono presenti nelle opere dell'artista: la luce,

Anche la Madre di Dio e Giovanni, con il gesto della mano portata sulla guancia, esprimono il loro dolore mantenendo una nobile compostezza. L'iconografia della Vergine sotto la Croce solitamente attribuisce alla Madonna Addolorata una postura che esprime grande forza e partecipazione attiva all'opera redentiva: l'aspetto che qui è rafforzato nel gesto di indicare con la mano il mistero della Croce. È questo, infatti, il momento in cui ella diventa Madre non solo del Cristo ma di tutti i cristiani simboleggiati dall'Apostolo Giovanni: «Ecco tua madre, ecco tuo figlio».

Maria è generalmente raffigurata dalla parte del costato trafitto, mentre Giovanni, simmetricamente, dall'altra è spesso in atteggiamento di dolore e di contemplazione del grande mistero di cui è spettatore: «Colui che ha visto ha reso testimonianza» (Giovanni, 19, 35). I riflessi acqui sulla stoffa che cinge i fianchi di Cristo, sulle tuniche di Maria e Giovanni e sulle rocce del Gergolito contribuiscono ad annullare ogni pesantezza.

Particolarmente significativa la presenza dell'evangelista Giovanni, che, in modo speciale, tra gli altri apostoli e i primi discepoli, nella persona di Gesù ha contemplato Dio, in una gloria che si manifesta in pienezza proprio nella passione dove si sarebbe compiuto il sacrificio redentivo. Il teschio di Adamo si trova infatti in una grotta oscura ed è lavato dal sangue che cola dal-

Le braccia di Cristo sono distese come se dovessero avvolgere in un abbraccio tutte le dimensioni di tempo e spazio

i colori puri e naturali, il rispetto delle due dimensioni e il rifiuto della prospettiva della pittura naturalistica attribuiscono particolare importanza alla figura umana nel significato teologico di icona. Ossia di immagine che suscita e partecipa ciò che rappresenta.

Houtos è stato allievo di Kostas Xinopoulos all'università di Atene per gli studi di teologia e di iconografia, e del maestro Serghios Serghiadis per la tecnica dell'affresco; i suoi lavori sono disseminati tra Atene, il Monte Athos, il Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli e di Alessandria d'Egitto, Gerace, Bivongi e Roma, nelle chiese ortodosse di Sant'Andrea e San Teodoro.



Nikolaos A. Houtos, «Il Re della gloria» (2014)

Espressione del messaggio cristiano, l'icona — che Basilio definisce «il vangelo degli analfabeti» — pretende di essere un'immagine e una presenza dell'invisibile. Come la Scrittura è vangelo rivolto all'occhio, così l'icona è vangelo rivolto all'occhio: entrambe scrivono il mistero di Cristo, l'icona, collegamento con il mondo di Dio, è una finestra spirituale aperta a tutti coloro che sono in grado di coglierne l'essenza. Una raffigurazione da guardare non con i criteri di un quadro, ma con gli occhi del credente.

Houtos rappresenta dunque il corpo di Cristo crocifisso, benché morto, con la compostezza di un *Re della Gloria* (come riporta in cima alla croce, al posto del consueto *Imi*, la dicitura in greco): la testa è inclinata verso destra, il corpo leggermente incurvato e le braccia sono distese come se non dovessero sopportare un peso, ma avvolgere in un unico abbraccio tutte le dimensioni del tempo e dello spazio. Nel linguaggio biblico, infatti, la gloria è il manifestarsi stesso della presenza di Dio.

le ferite del crocifisso, donando vita al primo uomo. L'interpretazione dei Padri della Chiesa intende in tal modo esplicitare la valenza simbolica della Croce, come albero piantato nel Paradiso che unisce cielo-terra-inferi per dare frutti di vita con il trappasso all'albero che diede frutti di morte ai progenitori.

Nello sfondo dell'icona, Gerusalemme, rappresentata racchiusa dalle sue mura. Simbologgia la città chiusa, che ha espulso «la pietra ritgettata dai costruttori» ma che diventerà sopra il Gergolito la pietra di fondamento della Gerusalemme celeste.

Interessante l'interpretazione che ne ha dato l'iconografo: la città è, di fatto, divisa a metà. Sulla sinistra in penombra, senza colori e senza piante e fiori: solo un idolo pagano — inimmaginabile nella realtà — campeggia sopra le mura; sulla destra, al contrario, la città è ricca di colori e di vita, un'anticipazione della Gerusalemme celeste. Simbolo dunque della morte e della vita, dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Morto a 106 anni lo Schindler britannico che salvò 669 bambini dai lager nazisti

Quei treni da Praga



Nicholas Winton

Salvò 669 bambini dai lager nazisti. Il tutto nacque da una «intuizione umanitaria» che gli fece cambiare idea e destinazione: invece di andare in vacanza in Svizzera, si diresse a Praga, in Cecoslovacchia. È morto ieri, all'età di 106 anni, Nicholas Wertonheim, più noto come Sir Nicholas Winton. Ma per tutti ormai, in omaggio al suo eroismo, era lo Schindler britannico. Nicholas era di origine ebraica. I suoi genitori erano emigrati tedeschi che si chiamavano Wertonheim prima di convertirsi al cristianesimo e adottare un cognome «più inglese». Decise di andare a Praga subito dopo aver ricevuto la telefonata di un amico, Martin Blake, che si trovava nella capitale cecoslovacca già da parecchie settimane. «Lascia gli sci a casa, non ti serviranno, ho bisogno del tuo aiuto» gli aveva detto, con un senso di urgenza pervaso di paura. Del resto si rendeva necessaria un'azione immediata: migliaia di bambini ebrei erano stati separati dai genitori dopo l'annessione dei Sudeti alla Germania decretata da Hitler, e numerose famiglie avevano deciso di affidare i propri piccoli ad amici e conoscenti perché le voci delle deportazioni in massa si erano già ampiamente diffuse. Arrivato a Praga e trovato alloggio in un albergo, Winton cominciò a organizzarsi. Dopo qualche giorno davanti alla sua porta c'era già una lunga fila di coppie che gli portavano i loro figli, chiedendogli, pieni di speranza, di condurli in salvo in Gran Bretagna. I problemi sembravano insormontabili ma la guerra non era ancora cominciata, e qualche margine di manovra c'era. Vennero allestiti treni che avrebbero dovuto attraversare l'Europa (qualche lauta mancia servì a guadagnare alla propria causa alcuni capitazione). Winton fondò poi un comitato, con sede a Londra, che coalizzò intorno a sé solidarietà e gli indispensabili finanziamenti. Il primo treno dei bambini di Winton partì da Praga il 14 marzo 1939, il giorno in cui Hitler proclamava la Boemia e la Moravia protettorati tedeschi. Lo Schindler britannico riuscì a organizzare nove treni e a portare in salvo 669 bambini. Winton tornò in patria e si arruolò nella Raf, per compiere il proprio dovere in guerra: non parlò con nessuno di quanto aveva fatto a Praga.

Presidente della Commissione per i diritti umani fu torturata e assassinata a 34 anni. Sin da piccola le ingiustizie sociali l'avevano sossa profondamente



Accanto e sotto, Marianela García Villas

L'eroismo di Marianela García Villas in El Salvador

Voce degli oppressi

di SILVIA GUSMANO

Ricordare Marianela García Villas a poche settimane dalla beatificazione di Oscar Romero e alla vigilia del viaggio di Papa Francesco in America latina, è un atto doveroso. È l'occasione è offerta dall'ultimo libro di Anselmo Palini *Marianela García Villas, «Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi»* (Roma, Editrice Ave 2014, pagine 265, euro 12).

«Semplice cristiana laica, ma di quella semplicità evangelica capace di arrivare alle estreme conseguenze del servizio e del martirio», la presidente della

Commissione per i diritti umani di El Salvador, viene torturata e assassinata il 13 marzo 1983, a soli 34 anni, e tre anni dopo l'uccisione dell'arcivescovo con cui ha condiviso tante battaglie e tante speranze.

Come Romero e come altre centinaia di migliaia di persone, Marianela cade vittima di un regime sanguinario, uno dei tanti che hanno dilaniato «la regione dalle vene aperte», secondo la celebre definizione di Eduardo Galeano, le cui sofferenze sono «parte integrante dello sviluppo del capitalismo mondiale».

Nata a El Salvador nel 1948, Marianela è figlia privilegiata della ricca borghesia, frequenta alcuni anni di scuola a Barcellona e si laurea in legge nel suo Paese. Eppure sin dall'adolescenza le ingiustizie sociali la scuotono profondamente. Durante l'università entra a far parte dell'Azione cattolica e si forma discutendo i documenti del concilio e della conferenza di Medellin e analizzando i testi sulla teologia della liberazione.

Allo studio si affianca ben presto la militanza nella Democrazia cristiana, mentre inizia l'immedesimazione con gli ultimi e la fraterna partecipazione alla loro miseria. Nel 1974 Marianela entra in Parlamento grazie al sostegno delle donne dei mercati, madri e mogli di periferia che l'hanno vista combattere in tribunale per difendere, da avvocato, i loro uomini e i loro diritti. Più tardi, insieme alla sua amica Maria Paula, militante della Juventud Agraria cristiana, sposata con un contadino, co-

mincia a visitare le famiglie che abitano nelle zone più difficili da raggiungere.

«Si tratta a volte - scrive Palini che ha condotto buona parte della propria ricerca sul Fondo Marianela García Villas della Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma - di lunghi trasferimenti a piedi in luoghi impervi, al fine di creare comunità di base» e animare riunioni in cui si legge la Bibbia, si celebra la Parola e «si analizza la situazione sociale e politica a partire dal messaggio cristiano». Attività ritenuta altamente sovversiva da un regime che ha pianificato l'uccisione di religiosi, catechisti e sacerdoti.

Con l'arcivescovo Romero fu legata da amicizia e collaborazione. Ogni settimana forniva al prelado le prove dei soprusi del regime perché ne riferisse nelle sue omelie

Ma l'impegno che più assorbe la vita e le energie di Marianela è quello svolto come presidente della Commissione per i diritti umani, una realtà fondamentale per conoscere la verità sulla storia contemporanea di El Salvador. Estromessa dalla Democrazia cristiana, Marianela comincia a immortalare con la sua macchina fotografica il volto più scandaloso e crudele del regime, raccogliendo immagini di cadaveri abbandonati sul ciglio della strada o ritrovati sotto terra dopo giorni di ricerca, corpi

devastati e violati da ogni genere di tortura.

Le foto servono per dare risposte alla disperazione dei familiari e per documentare un orrore che ha la pretesa di negare l'evidenza.

All'occidente, terrorizzato dallo spettro comunista, per ritenere legittimo il governo della giunta militare basta infatti sapere che ha l'appoggio del democristiano Napoléon Duarte.

«Noi non vediamo il nostro problema nella griglia del confronto Est-Ovest - continua a ripetere tuttavia Marianela - perché non è un problema di blocchi, ma è un problema di poveri e ricchi».

Lei fu la vittima civile numero 4337 dal primo autogolpe militare del 1979 e per molto tempo, anche dopo la sua uccisione, la dittatura ha continuato a definirla una sovversiva e una guerrigliera, mentre l'abogada del pueblo, anche sulla scelta

personale della non violenza, pur comprendendo la strada di chi impugnava le armi per porre fine alla brutale repressione, era in assoluta sintonia con monsignor Romero.



L'arcivescovo Oscar Romero

ricano Carter per chiedere di non concedere aiuti alla giunta militare.

Non temono né i giganti internazionali, Oscar e Marianela, né i ceccini della dittatura che mostrano le foto delle loro prossime vittime in televisione. Entrambi sono consapevoli della fine imminente ed entrambi non esitano mai ad andare avanti. A guidarli una fede quotidianamente tradotta in vicinanza al fratello che soffre.

Nel loro sangue, come in quello di tanti testimoni di Cristo e martiri latinoamericani, la stessa indignazione e la stessa speranza evangelica che oggi risuona potente nella voce del Papa venuto quasi dalla fine del mondo.



Cristianesimo e universalità

L'assoluto nell'istante

Anticipiamo uno stralcio dell'articolo «Universalità e cristianesimo in un'età scolasticizzata» che uscirà sul numero 3/2015 di «Vita e Pensiero», il bimestrale culturale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

di ADRIANO FABRIS

Per «salvare i fenomeni» dalla loro contingenza Platone ha l'universale. Lo ha posto in un mondo a parte, preliminare: il mondo delle idee. Si tratta del mondo vero, cioè del mondo assoluto ed eterno, a cui si deve commisurare il mondo dell'esperienza. In questa prospettiva i fenomeni guadagnano certamente un punto di riferimento stabile.

Lo guadagnano se risultano adeguati al mondo delle idee. Ma c'è un solo modo di ottenere questa adeguazione e di verificarla. E questo modo è conosciuto appunto dal filosofo. In Platone, dunque, la mediazione tra particolarità e universalità viene fissata una volta per tutte nella forma di un assorbimento dell'elemento particolare, contingente, in una prospettiva universale ed eterna.

Rispetto a questa sussunzione del particolare nell'universale, rigida e unica, il cristianesimo propone un'altra via. È quella, per un verso, dell'incarnazione e, per altro verso, della redenzione. L'incarnazione è, per esprimersi in termini filosofici, l'assoluto che si fa contingente, ed entra nella storia. In tal modo non si ha una separazione definitiva tra storico ed eterno, che può essere governata solo attraverso l'adeguazione del primo al secondo (cioè subordinando il particolare all'universale), ma si ha invece una relazione dinamica fra questi due livelli, che permette il loro collegamento anche se

viene mantenuta fra di essi un'insuperabile differenza.

La redenzione, poi, è non solo il punto d'arrivo della salvezza, e dunque l'esperienza del recupero dell'eternità di ciò che è contingente, ma è anche il cammino che l'essere umano è chiamato a percorrere per realizzare tutto questo. Di più. In tale cammino l'essere umano cerca di anticipare per quanto è possibile, con le sue azioni e nei riti della comunità, la vita eterna nella propria stessa vita.

Sia l'incarnazione sia la redenzione non identificano dunque, in maniera indifferente, ciò che è assoluto e ciò che è contingente, ciò che è universale e ciò che è particolare. Ma neppure separano

una volta per tutte questi due livelli, o pongono tra di essi, come unica possibilità di collegamento, una subordinazione e un assorbimento del particolare nell'universale. Ciò che mostra il cristianesimo, nella sua storia e nella sua dottrina, è invece l'idea che la relazione autentica non si realizza eliminando le differenze. È questo è possibile perché si tratta di una relazione dinamica, non già di un rapporto statico.

In altre parole, nell'incarnazione ciò che è assoluto viene incontro a ciò che è contingente e lo abita. Ciò che è contingente, storico, risulta in tal modo santificato e impegnato a realizzare sempre di più, nella storia, la sua santificazione. Perciò esso può indirizzarsi verso l'assoluto e intraprendere il cammino della redenzione. E in questa relazione l'assoluto resta assoluto e il contingente, pure, rimane tale.

Se dunque il problema è di come intendere il rapporto tra particolare e universale senza ricadere né nell'indifferenza né nel fondamentalismo, la soluzione, forse, può consistere in un modo diverso di comprendere la nozione stessa di "universalità". Non si tratta di pensare separati universale e particolare. E neppure di confonderli insieme. La loro relazione è il risultato di una mediazione, di un cammino. E la dinamica, il cammino che sono propri del passaggio dal particolare all'universale. A partire da questo processo possiamo comprendere anche il concetto, tipicamente cristiano, di "missione".

Ecco perché, se l'universalità è un processo e non un dato di fatto, invece che di universalità dobbiamo forse parlare, meglio, di una universalizzabilità. Questo termine indica il modo in cui la particolarità della propria posizione può non già risultare, immediatamente, universale, o adeguata a una dimensione universale, ma venire spinta a realizzarsi in maniera universale. E, per far questo, dev'essere disposta a confrontarsi con le posizioni altrui, deve esporsi a esse e dare testimonianza di sé di fronte a esse.

Deve farlo perché è consapevole che proprio nella sua particolarità, in virtù dell'incarnazione, c'è un aspetto che può essere universalizzato. Che spinge all'apertura e non alla chiusura. Sempre tenendo conto, tuttavia, che il cristiano vive nel *sacculum*, ma non è del *sacculum*.





Appello dell'episcopato argentino a conclusione della Settimana sociale

Il giusto salario

BUENOS AIRES, 2. La chiave più sana per vincere la miseria sta nel lavoro «adeguatamente retribuito» e Papa Francesco ci ricorda che è «il giusto salario» che permette un accesso adeguato «ai beni che sono destinati all'uso comune». È quanto ha affermato il vescovo di Gualeguaychu, Jorge Eduardo Lozano, presidente della Commissione per la pastorale sociale della Conferenza episcopale argentina in un'intervista al Sir rilasciata in occasione della Settimana sociale 2015, conclusasi nei giorni scorsi in Argentina e dedicata al tema «Globalizzazione dell'indifferenza o globalizzazione della solidarietà?».

Secondo il presule, occorre cercare «di non ridurre la questione della povertà a un problema statistico, sebbene i numeri siano importanti al momento di realizzare una diagnosi certa». La realtà «ci dimostra che esistono famiglie che non dispongono di un'alimentazione adeguata né di condizioni di vita degne», ha aggiunto. Ma in Argenti-

na, come in tanti altri Paesi, «non si può parlare di povertà senza considerare anche la ricchezza. Così come ci sono uomini poveri, ci sono anche uomini che si sono arricchiti in modo scandaloso».

Già in un recente incontro organizzato dall'Associazione imprenditori dirigenti (Ade) argentini, monsignor Alcides Jorge Pedro Casaretto, vescovo emerito di San Isidro e membro della Commissione episcopale per la pastorale sociale, aveva ricordato che «la crisi economica e istituzionale del Paese si supera attraverso il dialogo, manifestando indignazione per i fenomeni di corruzione, provando compassione per chi è nel bisogno e operando fattivamente per la riconciliazione». Secondo il vescovo Casaretto «è necessario pensare a un nuovo progetto di Paese che comprenda 4 o 5 punti di base, e lavorare con impegno e determinazione per combattere la miseria».

Secondo l'Osservatorio sociale della Pontificia Universidad Católica

Argentina, la povertà nel Paese raggiunge il venticinque per cento della popolazione, mentre il settanta per cento dei minori vive in stato di assoluta indigenza. Da qui l'appello del vescovo affinché si inizi a «dialogare e giungere ad un accordo per combattere la corruzione e sradicare il traffico di droga». Su questo tema il presule ha sottolineato quanto sia importante e urgente perseguire e arrestare i trafficanti: «non c'è altro modo». La povertà è aumentata in Argentina per la debolezza della giustizia».

Il vescovo emerito di San Isidro ritiene inoltre necessaria una leadership che lavori per la riconciliazione e metta fine alla classificazione dell'altro come «amico o nemico», considerandolo invece come fratello anche se ha opinioni diverse. Riguardo poi all'istruzione, il presule ha osservato che il sistema scolastico dovrebbe essere più collegato alle politiche del lavoro. Tuttavia, anche se «la scuola di qualità è necessaria», servono pure «centri di sostegno» perché possano accedere a una preparazione scolastica migliore anche i ragazzi che hanno problemi legati alla malnutrizione e alla dipendenza da droghe.

In difesa della vita nascente

Prima tutela del creato

BUENOS AIRES, 2. Quello alla vita è il primo dei diritti umani. È quanto hanno sottolineato i vescovi argentini in un comunicato nel quale diffuso dopo l'approvazione da parte del ministero della Salute del «Protocollo per l'assistenza integrale delle persone con diritto all'interruzione legale della gravidanza».

Stilato dalla Commissione esecutiva della conferenza episcopale, guidata dall'arcivescovo di Santa Fe de la Vera Cruz monsignor José María Arancedo, il documento ricorda come la nuova norma, di applicazione obbligatoria in tutto il Paese, viene ad aggiornare «dopo una sentenza della Corte suprema di giustizia del 2010 - la cosiddetta "Guida tecnica per l'assistenza integrale degli aborti non punibili" sancita nel 2010. Tuttavia, rilevano i presuli, «il protocollo va oltre la legislazione vigente e presenta vizi di incostituzionalità». Anche perché, sottolineano i vescovi, «sostituisce il concetto di aborto non punibile con «il diritto di effettuare l'interruzione legale della gravidanza», facendo così credere che «esiste nel nostro Paese un "aborto legale" o un "diritto all'aborto"».

Nella nota, intitolata *La vida, primer derecho humano*, si sottolinea poi come in tempi in cui, anche grazie a Papa Francesco, tanto si

discute su come «rispettare e prendersi cura del creato e della vita in tutte le sue dimensioni», lo stesso Governo lascia «senza protezione la vita umana più vulnerabile».

Secondo i vescovi argentini, «le autorità, invece di cercare vie per salvare la vita della madre e del figlio, in caso di rischio, e di procurare opzioni veramente terapeutiche e alternative, obbligano a determinare l'aborto» e allargano, di fatto, l'elenco delle motivazioni che autorizzano l'interruzione legale della gravidanza alle situazioni di «dolore psicologico e sofferenza mentale associata alla perdita dell'integrità personale e dell'autostima». Soprattutto, in questa prospettiva, è «sorprendente - concludono i vescovi - che venga limitato un diritto umano fondamentale quale l'obiezione di coscienza».

Il protocollo - rimarca in particolare il comunicato - esclude infatti l'obiezione di coscienza istituzionale già prevista dalla legge 25.673 e nega l'obiezione di coscienza individuale, giacché obbliga il medico obiettore a intervenire comunque nel procedimento di interruzione della gravidanza nel caso che non sia disponibile nella struttura un altro professionista in grado di farlo.

Formazione e missione in Bolivia

COCHABAMBA, 2. Aprire uno spazio di formazione nel quale riflettere e progettare nuove modalità di missione della Chiesa, in linea con l'invito di Papa Francesco; lo studio di quanto prodotto dalla V Conferenza dell'episcopato latinoamericano, tenutasi ad Aparecida; la conoscenza delle attività e degli obiettivi della Conferenza episcopale boliviana. Questi, in sintesi, gli obiettivi di un corso promosso dall'episcopato del Paese sudamericano che si svolgerà a Cochabamba e al quale prenderanno parte sacerdoti, religiosi e religiose impegnati nell'animazione pastorale delle comunità locali. Il corso è articolato in quattro moduli: visione storica e riflessione sulla missione in America Latina; dispendio missionario: teologia, spiritualità e conversione pastorale; proposte progettuali per la programmazione pastorale; esperienze di trasformazione missionaria della Chiesa. Quattro saranno gli incontri nazionali residenziali di due giorni ciascuno, il primo a Cochabamba il 28 e 29 luglio prossimo. La conclusione sarà il 16 dicembre.

In India scuole cristiane contro la violenza alle donne

MUMBAI, 2. Tutte le istituzioni educative cristiane dello Stato indiano di Chhattisgarh sono rimaste chiuse, mercoledì 1 luglio, «per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla sicurezza delle donne nel Paese». Lo «sciopero» è stato promosso, riferisce AsiaNews, da monsignor Victor Henry Thakur, arcivescovo cattolico di Raipur, a seguito dello stupro di cui è stata fatta oggetto una religiosa, che è stata aggredita e drogata da due sconosciuti nella notte tra il 19 e il 20 giugno scorsi.

All'iniziativa di mercoledì hanno preso parte anche una trentina di istituti educativi che fanno capo alla Church of North India (che rappresenta anglicani e protestanti) e molte altre istituzioni private dello Stato del Chhattisgarh. «La nostra - ha spiegato l'arcivescovo di Raipur - è una chiusura simbolica e di protesta, per esprimere il nostro dolore e la nostra afflizione per quello che è successo, che non è un problema di importanza minore. Si tratta di una questione che colpisce la società civile e siamo incoraggiati dal sostegno e dalla solidarietà che la Chiesa cattolica sta ricevendo da parte di tutte le comunità cristiane e anche dalla società secolare».

Secondo il presule, «la società civile è sconvolta e indignata per la violenza» e anche se le autorità si stanno impegnando a catturare i colpevoli, la gente vuole che le indagini proseguano spedite affinché sia fatta giustizia in tempi brevi. «Ho incontrato la suora - ha detto ancora l'arcivescovo - e ho visto che la sua fede è incommutabile. Anche se ha subito un trauma, la sua dedizione e il suo impegno nella missione è risoluto. È piena di coraggio e continuerà nel servizio disinteressato per la dignità e l'uguaglianza delle donne». L'arcivescovo ha espresso il desiderio che i colpevoli siano individuati «anche perché sia dato un forte segnale ai responsabili di questi crimini efferati».

Consegnato all'Eliseo il documento dei leader religiosi francesi in vista di Cop21

La ricetta della fede di fronte alla crisi climatica

PARIGI, 2. Uscire dall'era dei combustibili fossili e applicare misure che permettano di non superare un riscaldamento globale di più di 2 gradi centigradi; proteggere le popolazioni più vulnerabili dagli impatti climatici; favorire uno sviluppo ecologicamente responsabile e lottare contro la povertà. Queste le principali richieste contenute in un documento congiunto che i principali leader religiosi di Francia hanno consegnato ieri, mercoledì, al presidente François Hollande in vista della Conferenza delle parti sul clima (Cop21) prevista in dicembre a Parigi. A cinque mesi da quella che viene definita l'ultima occasione per evitare un disastro globale e irreversibile, i leader religiosi hanno lanciato un appello, affinché alla Cop21 i governi mondiali adottino un accordo vincolante almeno su alcuni punti essenziali che riguardano appunto l'utilizzo di fonti energetiche alternative ai combustibili fossili, il contenimento del riscaldamento globale e il sostegno allo sviluppo delle popolazioni più povere.



I rappresentanti religiosi - cattolici, protestanti, ortodossi, musulmani, ebrei e buddisti aderenti alla Conferenza dei responsabili dei culti in Francia - per l'occasione hanno tutti aderito al digiuno collettivo #fastfortheclimate, un movimento diventato globale, nato nel 2013 dall'iniziativa del commissario filippino per il clima, Yeb Saño, che consiste nell'astenersi dall'assunzione di cibo ogni primo giorno del mese.

Per i leader religiosi, incontratisi a maggio per stilare il testo della dichiarazione congiunta, la crisi climatica rappresenta «una sfida spirituale e morale». In questa prospettiva,

si legge nel documento, «innanzitutto è in gioco il nostro rapporto con la creazione, intesa come dono di Dio». Infatti, «distruendo l'ambiente, l'umanità si autodistrugge. Preservandolo, invece, preserviamo noi, il nostro prossimo e le generazioni future». Pertanto i leader religiosi chiamano a un'azione comune in difesa dell'ambiente e del clima attraverso una rimodulazione dei valori e dei comportamenti. «Rifiutiamo l'indifferenza e l'avidità. Apriamoci alla compassione e alla fraternità. Usciamo dai nostri ego-

ismi. Siamo solidali e prendiamo come bussola il bene comune».

Tra i leader religiosi presenti all'Eliseo l'arcivescovo di Marsiglia Georges Pontier, presidente dell'episcopato cattolico, il metropolita ortodosso Emmanuel, il presidente della Federazione protestante di Francia, François Clavairoly, il gran rabbino di Francia, Haim Korsia, il presidente del Consiglio francese del culto musulmano, Anouar Kbihech. Ad accoglierli, tra gli altri, Nicolas Hulot, inviato speciale del presidente Hollande per la protezione del pianeta, che l'anno scorso aveva fatto appello proprio alle autorità religiose perché provocassero una presa di coscienza massiccia dell'opinione pubblica di fronte alla crisi climatica attuale. Sfida prontamente raccolta dalla Conferenza dei responsabili dei culti in Francia. E che segue di pochi giorni la pubblicazione dell'enciclica di Papa Francesco sulla «cura della casa comune».

Divisioni nell'ortodossia

Rottura tra Antiochia e Gerusalemme

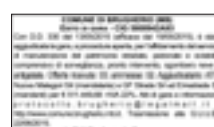
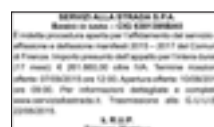
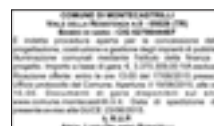
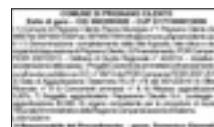
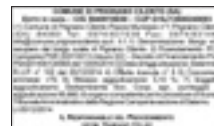


BEIRUT, 2. La violazione dei confini di giurisdizione canonica e la creazione di una diocesi in Qatar sono i motivi scatenanti la rottura della comunione ecclesistica con il patriarcato ortodosso di Gerusalemme. È quanto ha reso noto il santo sinodo del patriarcato greco-ortodosso di Antiochia al termine della sua ultima riunione tenutasi a Balamban, in Libano, dal 23 al 26 giugno scorsi. Il comunicato finale dei lavori fornisce un breve resoconto sui preparativi del sinodo panortodosso convocato dal patriarca ecumenico Bartolomeo per il 2016, per poi affermare che uno dei fattori che ne intralciano il suo concreto svolgimento è il conflitto «territoriale» che oppone il patriarcato greco-ortodosso di Antiochia e quello di Gerusalemme a proposito della Chiesa greco-ortodossa del Qatar.

Il comunicato, pubblicato in rete dal sito specializzato Parlons d'orthodoxie, precisa che secondo un accordo di principio stipulato

ad Atene nel giugno 2013, il Qatar è sotto la giurisdizione di Antiochia. Il Patriarcato di Gerusalemme ha invece creato la diocesi in Qatar. A causa di ciò, il patriarcato di Antiochia ha deciso di rompere «fino a nuovo ordine» la comunione ecclesiale.

La crisi fra Antiochia e Gerusalemme si è aperta dopo l'ordinazione episcopale a opera di Gerusalemme dell'archimandrita Makarios quale metropolita del Qatar. Il patriarcato di Antiochia aveva reso pubblico il suo disaccordo già nel 13 marzo 2013. In quella occasione si condannava la decisione del patriarcato di Gerusalemme e si auspica un ripensamento, appunto per evitare la rottura della comunione ecclesiale. Evento che si è verificato adesso, dopo che, come rende noto il comunicato antiocheno, sono andati a vuoto i tentativi «di trovare una soluzione al problema in uno spirito di pace e su una base di cooperazione e coordinamento tra le Chiese sorelle».



Dalla santità una luce per l'uomo contemporaneo

Nati per non morire

di EDMONDO A. CARUANA

I santi sono uomini e donne che hanno affrontato difficoltà talvolta insormontabili, uscendone, però, sempre a testa alta, soprattutto per avere confidato nella divina Provvidenza. Essi valorizzano l'inescandibile valore della vita contemplativa, che raggiunge la propria santificazione nel donare a Cristo le "chiavi" del proprio cuore. La santità, distintivo di ogni cristiano, è il dono che ci fa Dio, quando ci prende con sé e ci riveste di se stesso, ci rende come Lui. E, tuttavia, non è una prerogativa solo per alcuni, perché viene donata a tutti.

Compiendo un volo immaginario all'interno della santità universale, studiando innumerevoli figure che hanno impresso il percorso della Chiesa, è possibile trovare figure di santi che fanno parte del racconto biblico, altre che, con il loro spessore teologico, hanno donato alla famiglia ecclesiale le chiavi di lettura per ben interpretare il dato rivelato. Troviamo, inoltre, personaggi che hanno vissuto in modo straordinario ed esemplare la conformazione a Cristo, come Francesco d'Assisi (citato per ben dodici volte nell'enciclica *Laudato si'*) e Pio da Pietrelcina, nonché pastori illuminati e avveduti che ancora oggi fanno scuola quali Francesco da Paola, Filippo Neri, Bernardino da Siena, Nicola da Tolentino, Luigi Orione e Josemaría Escrivá. Non mancano coloro che hanno dato un grande e decisivo impulso al mondo monastico come Antonio abate e Benedetto da Norcia. Davvero affascinante è l'universo della santità femminile che è arricchito, tra gli altri, dall'esempio e dal vissuto mistico di Veronica Giuliani, Gemma Galgani, Teresa di Gesù Bambino ed Elisabetta della Trinità. Anche il martirio rappresenta un tema importante e di grandissima attualità, come del resto accade per la santità laicale che si realizza nella vita familiare. Come non ricordare la testimonianza dei coniugi Martin e Quatrochi? Va, infine, sottolineato il contributo di personaggi di spicco nel campo della fondazione di istituti di vita consacrata e della cultura.



Marc Chagall, «La creazione» (particolare)

L'eredità di santa Teresa

Pioggia di rose sulla "piccola via"

di EGIDIO PICUCCI

«Anch'io, dopo la mia morte, farò cadere una pioggia di rose». È forse una delle frasi più conosciute e più citate di santa Teresa di Gesù bambino e del volto santo, ma pochi sanno perché essa inizia con quell'avverbio che rafforza la coordinazione con qualcosa che non sapremmo se ne ce lo avesse narrato la sorella, suor Maria del sacro cuore. A cosa si riferisce? Nella testimonianza per il processo di beatificazione della sorella, suor Maria del sacro cuore narra come «la carità accese in Teresa un grande desiderio di far del bene dopo la morte. Questo divenne il suo pensiero dominante. Nel 1896, dal 4 al 12 marzo, fe-

ce una novena a san Francesco Saverio, dicendomi: "Con questa si ottiene tutto ciò che si desidera; io ho chiesto la grazia di far del bene dopo la mia morte, e sono sicura di essere stata esaudita". In quel tempo leggevo a refettorio la vita di san Luigi Gonzaga e in una pagina era detto che un malato, il quale ne attendeva la guarigione, vide cadere sul suo letto una pioggia di rose come simbolo della grazia che ottiene. "Anch'io - mi disse suor Teresa - dopo la mia morte farò cadere una pioggia di rose". Quando Teresa entrò nel Carmelo - aggiunge nella stessa circostanza suor Maria, quasi per continuare il discorso sulle rose - quella comunità era agitata da discordie, contrasti e urti di carattere, attizzati da madre Gonzaga che per vent'anni, a riprese alterne, fu priora. Ma in un ambiente così turbolento, brillarono in modo ammirabile la prudenza e le virtù della serva di Dio. Nel pieno dei tumulti essa non perdé mai la sua unione con Dio, l'impegno della sua perfezione, della carità verso tutte e del più religioso rispetto per l'autorità. Presaga di ciò che sarebbe successo dopo la sua morte, un giorno che le sorelle erano attorno al suo letto, raccomandando loro di raccogliere i petali di rose che andava sfogliando sul crocifisso: "Conservateli - disse - presto avverrà che vi serviranno". Perché l'accenno al «più religioso rispetto per l'autorità»? C'è da sapere che la priora madre Gonzaga, pur stimando molto suor Teresa, fino a dire che «era la migliore tra le buone» e che «l'avrebbe vista volentieri priora se non avesse avuto che ventidue anni», in realtà fu molto severa con la giovanissima sorella. Sempre suor Maria racconta come si oppose energeticamente all'ingresso in monastero del medico della famiglia Martin quando Teresa cominciò ad aggravarsi, e se ne lamentò proprio con l'inferma. «Ma, cara sorella mia - le rispose Teresa - non bisogna mai lamentarsi della volontà di Dio. È lui che permette a nostra Madre di rifiutarci certi favori». Sappiamo, inoltre, che la stessa

madre Gonzaga, al sacerdote scozzese Thomas Nimmo Taylor che le chiese cosa pensasse di una possibile canonizzazione di Teresa, rispose: «Ma allora quante carmelitane bisognerebbe canonizzare...». Eppure è stata canonizzata solo lei, perché solo lei ha rivoluzionato il concetto stesso di santità e del cammino per raggiungerla: la famosa "piccola via" che ammalò (e ammalia) milioni di anime. Racconta suor Celina, la sorella prediletta della santa: «Quando il promotore della fede mi domandò perché desideravo la beatificazione di suor Teresa, gli risposi che era soltanto per far conoscere la "piccola via". Egli replicò: "Se parlate di vita la causa cadrà inevitabilmente, come è successo già in diverse circostanze analoghe". Tanto peggio - ho risposto io - la paura di perdere la causa di suor Teresa non mi impedirà certo di valorizzare il solo punto che mi interessa: far canonizzare la "piccola via". Tenni duro e la causa non naufragò».

Sempre dallo stesso processo emergono episodi caratteristici che preparano la "pioggia di grazie" che Teresa continua a far scendere dal cielo. Madre Francesca di Sales, una benedetta che la ebbe alunna di catechismo, attesta che la piccola la tempestava di domande «su questioni di profondità imbarazzanti». Madre Agnese (la sorella Paolina, che Teresa considerava sua madre dopo la morte prematura della madre naturale), atteso che la comunione era la sua felicità, anche se non le recava mai consolazioni sensibili. Nel 1891, Leone XIII domandò ai confessori la facoltà di concedere la comunione quotidiana, e suor Teresa ne trionfò: «Questo non spetta affatto alle priore, io n'ero sempre meravigliata». L'ultima testimonianza è di madre Maria degli Angeli, che alle rose unisce le stelle. Era stata maestra di noviziato di Teresa e atteso: «Quando riflettevo sulle virtù di questa serva di Dio, mi vien voglia di paragonarla al cielo: più ne contemplo le stelle, più mi capita di scoprire di nuove».

e che assume i tratti della continuità, della perseveranza e della feriltà.

I santi offrono ai propri fratelli, impegnati oggi in un percorso di fede e di testimonianza, un itinerario colmo di virtù che può essere illuminante e significativo. Va qui sottolineata la variegata opera dello Spirito, che ha parlato al cuore di molti credenti che hanno illuminato con la loro testimonianza la Chiesa e l'umanità del luogo e del tempo in cui vivevano. Preghiera e fiducia nel Signore permettono al credente di realizzare un percorso nel quale è Dio l'assoluto punto di riferimento per il proprio progresso spirituale e per lo svolgimento dell'attività apostolica. Il Vangelo vivente è l'esperienza spirituale dei santi che lo hanno annunciato e testimoniato con tutte le loro forze e con la massima confidenza nella grazia divina.

San Pietro ci esorta a vivere la grazia ricevuta mettendola a servizio degli altri: «Chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo» (1 Pt, 4, 11). Questo invito alla santità deve essere accolto con gioia e sostenuto per aiutare gli uni gli altri perché il cammino verso la santità non si percorre da soli, ognuno per conto proprio, ma si percorre insieme, in quell'unico corpo che è la Chiesa.

Di tutti questi argomenti ha recentemente scritto il cardinale José Saraiva Martins, prefetto emerito della Congregazione delle Cause dei Santi, in un volume dal titolo *La santità è possibile. Nascono per non morire* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2014, pagine 658, euro 22). Nel testo si evidenzia come l'umanità sia "assetata" di santità e di suggerimenti per raggiungerla. Questo libro mette in luce molti itinerari di fede per tutti gli stadi di vita, basandosi sul vissuto di molte figure che hanno illuminato e impreziosito il cammino della Chiesa lungo i secoli. La santità è davvero possibile per tutti. A ognuno è data la possibilità di percorrere una via caratterizzata da una profonda comunione con Dio e da un significativo esempio cristiano donato ai fratelli.



Tadas Kantar
«Uomo con la valigia»
(1967)

Messaggio per la giornata del turismo

Nella valigia del viaggiatore

Nella valigia di ogni turista non dovrebbe mancare una copia della *Laudato si'*. «Una buona compagnia di viaggio» la definisce il messaggio diffuso dal Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti in vista della giornata mondiale del turismo 2015, che si celebra il prossimo 27 settembre. «È un testo - raccomanda - che dobbiamo tenere in forte considerazione perché offre importanti linee guida da seguire nella nostra attenzione al mondo del turismo».

Proprio avendo come punto di riferimento l'enciclica, il messaggio - firmato dal cardinale Vegliò e dall'arcivescovo Kalabhairam, rispettivamente presidente e segretario del dicastero - ricorda che «Papa Francesco ci invita ad accostarci alla natura con "apertura allo stupore e alla meraviglia", parlando "il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo"». Questo, si sottolinea, è «il giusto approccio da adottare nei confronti dei luoghi e dei popoli visitati».

Tra turismo e ambiente, infatti, «esiste un'intima interdipendenza». Tanto che il primo, avendo a che fare con le «ricchezze naturali e culturali», può favorire «la conservazione» del secondo o, paradossalmente, accelerarne «la distruzione». Ogni viaggiatore, dunque, «adottando un criterio più corretto di girare il mondo, diventa parte attiva nella tutela della terra». E il turismo si trasforma «in un'importante fonte di benessere e sviluppo sostenibile per l'intero pianeta».

In questo senso ciascuno «ha i propri obblighi che si devono concretizzare in azioni precise, che vanno da una legislazione specifica e coordinata fino ai semplici gesti quotidiani, passando per programmi educativi adeguati e progetti turistici sostenibili e rispettosi». La priorità, in ogni caso, è «un cambiamento negli stili di vita e negli atteggiamenti», avendo come criteri di azione «una crescita nella

sobrietà e una capacità di godere con poco».

Oltre alla vocazione "ecologica" del turismo, il messaggio richiama altre dimensioni dell'esperienza del viaggiare, a partire dalla constatazione che già dal 2012 è stata infranta «la barriera simbolica di un miliardo di arrivi turistici internazionali» e la crescita sta continuando a ritmi elevati (le previsioni indicano il 2030 come anno in cui potrebbe raggiungere il nuovo traguardo di due miliardi). Da qui la scelta del tema della giornata, che riprende quello proposto dall'Organizzazione mondiale del turismo: «Un miliardo di turisti, un miliardo di opportunità».

Nel ricordare che al concetto classico di "turista" si va ormai sostituendo quello di "viaggiatore" - colui che «non si limita a visitare un luogo, ma, in qualche modo, ne diventa parte integrante» assumendo la fisionomia di «cittadino del mondo» - il testo si rivolge anzitutto alle imprese del settore. E le incoraggia «non avere come obiettivo finale il guadagno ma piuttosto «l'offerta al viaggiatore di strade percorribili per raggiungere quel vissuto di cui è alla ricerca». I turisti, del resto, «non si possono ridurre solo a una statistica o a una fonte di introiti». E questo vale anche per i governi e le comunità locali: i primi sono chiamati a «un atteggiamento risoluto» per garantire il rispetto delle leggi e la tutela dei singoli e del territorio, le seconde hanno il compito di promuovere ospitalità e accoglienza, non solo per creare lavoro ma anche per valorizzare identità, cultura e tradizioni del luogo.

Il messaggio si rivolge infine alla Chiesa e rilancia la sua missione evangelizzatrice, rimarcando la necessità di offrire risposte alla ricerca interiore che muove i viaggiatori e di «educare a vivere il tempo libero», con un'attenzione particolare alla tutela e allo sviluppo delle popolazioni più svantaggiate.

Impiantato dall'Istituto Serafico di Assisi all'Expo

Il giardino dei cinque sensi

MILANO, 2. Dalla città di san Francesco a Milano. L'Istituto Serafico, centro di riabilitazione per ragazzi con disabilità plurime, che ha la sede proprio a pochi metri dalla basilica del Poverello, arriva a Expo con un'esperienza riabilitativa multisensoriale. Una vera e propria giarandola di sensazioni, colori e profumi che intende sottolineare «il diritto di tutti a una vita piena».

Fino al 5 luglio prossimo l'Istituto Serafico sarà presente presso il padiglione di Cascina Triulza - il padiglione dell'Expo che raccoglie le esperienze della società civile - con una serie di attività e con il workshop "Doppio Senso".

In pratica - è spiegato in un comunicato dell'istituto, che da ben 140 anni si occupa di accoglienza e riabilitazione - viene offerta la possibilità di vivere «un'esperienza multisensoriale con un percorso tra abilità e disabilità, per scoprire il senso della vita attraverso il contatto con la natura e i cinque sensi». Il workshop, guidato dai tutor

specializzati dell'istituto, permette a chiunque svolga il percorso di capire i meccanismi di trasmissione sensoriale al cervello e la "cooperazione" tra i sensi, scoprendo così ciò che accade quando, seppur momentaneamente, il cervello viene privato delle capacità cognitive e percettive.

In questo quadro, nell'ambito di Expo è stato impiantato un giardino sensoriale terapeutico di 32 metri quadri che riproduce in piccolo il grande parco di 40.000 metri quadri realizzato ad Assisi per stimolare e riabilitare i sensi, aiutando i ragazzi disabili a scoprire il mondo che li circonda.

Il messaggio del Serafico, nel rispetto della sua missione - «il diritto di tutti a una vita piena» - è evidente: dai cinque sensi al senso della vita attraverso la natura, fondendo, all'interno di un format emotivamente impattante, una stimolazione dei sensi che aiuta a riscoprire il mondo per nutrire il corpo e l'anima.





Il Papa in America latina in un'intervista del segretario di Stato

Il viaggio più lungo

Dalla salvaguardia degli splendidi paesaggi naturali dell'America latina, alla ricerca di una pace e di una giustizia sociale che siano rispettose dei diritti di tutti, soprattutto dei più poveri; dal riconoscimento della dignità di ogni persona, al rispetto dell'identità culturale di ogni Paese contro la tendenza della globalizzazione a uniformare tutto. Saranno questi, secondo il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, i principali temi che Papa Francesco affronterà nel viaggio in Ecuador, Bolivia e Paraguay, il più lungo del pontificato, che inizia domenica 5 luglio. Il porporato - che accompagnerà il Pontefice - ne ha parlato in un'intervista rilasciata al Centro televisivo vaticano alla vigilia della partenza.

Nel rispondere alle domande di Barbara Castellani, il cardinale Parolin ha preso spunto dalle parole pronunciate da Papa Bergoglio in San Pietro il 12 dicembre scorso, nella solennità di Nostra Signora di Guadalupe. Citando la nota espressione del predecessore Giovanni Paolo II, che definiva l'America latina il continente della speranza, Francesco spiegò che da essa «si attendono nuovi modelli di sviluppo che coniughino tradizione cristiana e progresso civile, giustizia e equità con riconciliazione, sviluppo scientifico e

che si percepisce in modo evidente anche in questa parte del mondo». Proprio di fronte a questi nuovi scenari, «che portano anche a una secolarizzazione della società latinoamericana, sebbene in forme che non sono omologabili con il mondo occidentale, la Chiesa ha scelto la via della conversione pastorale, della missionarietà, dell'impegno missionario. E in questo senso può diventare paradigma per molte altre parti del mondo». Del resto, lo stesso magistero del Papa affonda le sue radici nel documento di Aparecida, che con i suoi riferimenti al primato della grazia, alla misericordia e al coraggio apostolico viene proposto con Francesco all'intera Chiesa universale.

Quanto agli aspetti politici, il porporato ha paragonato l'America latina a «un laboratorio dove si stanno sperimentando nuovi modelli di partecipazione e forme più rappresentative», per dare «voce a fasce di popolazione che finora non erano state sufficientemente ascoltate. È la ricerca di una via propria alla democrazia, che tenga conto delle peculiarità di quei Paesi; che sappia coniugare

la partecipazione di tutti - quindi il pluralismo - con la libertà fondamentali e il rispetto dei diritti umani». Approfondendo poi le singole realtà dei tre Paesi, il segretario di Stato ha dapprima ricordato che in generale la Chiesa continua a esercitare un ruolo profetico di fronte a quelle che il Papa chiama le "colonizzazioni ideologiche", cioè i tentativi di imporre modelli che non solo non sono adatti all'ethos e alle tradizioni della popolazione, ma tante volte tendono proprio a sovvertirli. E il fronte principale su cui tali colonizzazioni cercano di imporsi è quello «della famiglia e della vita». Ecco perché, ha aggiunto, «la Chiesa dovrà continuare a predicare il Vangelo, che è una buona notizia anche nei confronti della famiglia e della vita, in questa situazione in cui si trova».

Ciò vale in particolare per la prima tappa del viaggio papale, l'Ecuador, dove nel 2014 i vescovi attraverso una lettera pastorale hanno rilanciato il ruolo della Chiesa nella società cercando - ha detto il cardinale Parolin - «di definire cosa si intende per una sana laicità». La Chiesa infatti chiede «solo la possibilità di esercitare la propria missione di contribuire al dibattito democratico, alla promozione di ogni persona umana e soprattutto dei gruppi più vulnerabili».

Riguardo alla Bolivia, l'intervistatrice ha fatto notare che il Pontefice sarà accolto dal presidente Evo Morales con cui condivide molte preoccupazioni: dai poveri, in un mondo in cui domina la finanza, alla tutela ambientale. Alla domanda se il Papa richiederà la responsabilità della comunità internazionale su questi temi, il cardinale ha risposto che il Pontefice ha già espresso in molti suoi interventi - e soprattutto nella recente enciclica *Laudato si'* - ripetuti «inviti alla salvaguardia del creato, della casa comune, come la chiama; alla giustizia sociale; a ricercare una pace che sia rispettosa dei diritti di tutti; a una società che sia più inclusiva dei poveri; e alla lotta contro le forme estreme di povertà, perché sia riconosciuta la dignità di ogni persona. E poi anche al rispetto di quella che è l'identità culturale di ogni Paese, contro la tendenza della globalizzazione a uniformare tutto. È a evitare che i rapporti sociali siano commercializzati, economicizzati, ma rimangano con la loro caratteristica di ricchezza di ogni partecipante».

Il cardinale Parolin ha concluso il suo excursus parlando del Paraguay, dove l'episcopato, annunciando la visita, ha evidenziato che il Pontefice arriverà come un pellegrino, un missionario desideroso di accompagnare il popolo nel suo trionfo dedicato all'evangelizzazione della famiglia. «Il Papa - ha commentato il porporato - si inserisce nel cammino delle Chiese locali e in questo caso si mette al fianco di quella paraguayana «nel suo itinerario catechico e missionario, che in questo trionfo sarà centrato sulla famiglia latinoamericana». Essa, ha concluso, rispecchia tanti valori. E in quello che è uno dei Paesi più giovani del mondo, le famiglie sono solide e numerose. Anche per l'impegno a livello costituzionale - sottolineato dal segretario di Stato - per il rispetto della vita dal suo inizio fino alla sua fine. Ma anche qui, ha ammonito, la famiglia deve affrontare alcune sfide

«come le famiglie unigenitoriali, dove la mamma porta da sola tutto il peso; o la disoccupazione e la sottoccupazione, che compromettono la stabilità e la vita normale delle famiglie; o la droga che destabilizza». Ecco allora che Francesco «vuole essere presenza di vicinanza soprattutto alle famiglie che soffrono per uno di questi motivi, e di incoraggiamento per andare avanti».

La «Laudato si'» e il magistero sociale

È tempo di decisioni

«I prossimi dieci mesi - con la conferenza di Addis Abeba sul finanziamento dello sviluppo, l'assemblea generale delle Nazioni Unite e la conferenza di Parigi sul cambiamento climatico - saranno cruciali per le decisioni da prendere riguardo lo sviluppo internazionale, la prosperità umana e la cura per la casa comune che chiamiamo pianeta terra; e la questione fondamentale è, per usare un'espressione di Benedetto XVI, il "tenore morale della società" e una conversione ecologica. In questo la Chiesa ha un ruolo da giocare». Facendo propria la considerazione di Papa Francesco che «la realtà è più importante delle idee», il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson ha spronato tutti - singoli cittadini ma soprattutto governi e comunità internazionale - a non girarsi dall'altra parte, a «cambiare rotta» e a prendere a cuore la responsabilità della «cura della nostra casa comune».

Il presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace è intervenuto all'apertura della conferenza di alto livello «Le persone e

il pianeta al primo posto: l'imperativo di cambiare rotta» - in corso all'Augustinianum di Roma fino al 3 luglio - promossa dallo stesso dicastero vaticano e della International Alliance of Catholic Development Organisations (Cidse).

Il suo richiamo ha dato voce al forte appello dell'enciclica di Papa Francesco, la *Laudato si'*, che il por-



Una grande sfida: smettere di rovinare il giardino che Dio ci ha affidato perché tutti possano goderne (@Pontifex_it)

porato è stato chiamato a commentare in questo convegno. Il Pontefice, ha detto, «solicita ognuno di noi a una "conversione ecologica" nutrendo la speranza che sia possibile «cambiare direzione» e incoraggiando un «dibattito aperto e onesto».

Il presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, chiamato dagli organizzatori della conferenza a parlare di «ecologia integrale» alla luce della recente enciclica, ha voluto inserire il documento di Francesco - e, in maniera più ampia, i suoi insegnamenti riguardo all'ecologia dell'uomo e della natura - nel solco della dottrina sociale della Chiesa, dimostrando che esso abbia solide radici nel magistero dell'ultimo secolo.

Partendo da quanto già Leone XIII scriveva nella *Rerum novarum* riguardo al fatto che gli uomini sono amministratori della provvidenza di Dio a beneficio di tutti, il porporato ha richiamato in maniera sintetica i contributi di Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Giovanni Montini, ad esempio, nell'*Ottagesima adveniens* (1971) definiva l'«inseparabile interdipendenza tra la vita umana e l'ambiente naturale e nel 1972, convocando il Sinodo sulla giustizia nel mondo, per la prima volta sottolineò il legame tra la preoccupazione per i poveri e quella per la terra, e mise in guardia dalla cultura dello spreco.

Dal canto suo Giovanni Paolo II, dopo aver toccato temi analoghi sia nella *Redemptor hominis* (1979) che nella *Sollicitudo rei socialis* (1987), parlando nella *Centesimus annus* (1991) della natura della proprietà privata e della destinazione universale dei beni materiali, «puntò l'attenzione su quella che egli chiamò "questione ecologica" e sulla sua connessione con il problema del consumismo».

Lo sguardo inclusivo che unisce il bene dell'uomo a quello della natura, ha spiegato il cardinale Turkson, emerge anche dal magistero di Benedetto XVI che, ad esempio, nel messaggio per la giornata della pace del 2007, parlò di quattro tipi di ecologia: ecologia della natura, ecologia umana, ecologia sociale ed ecologia della pace.

Questo cammino scolastico, ha spiegato il porporato, ha portato la Chiesa a impegnarsi attivamente anche nello stimolare la comunità internazionale a decisioni più rispettose del bene della "casa comune". Così è stato, tra l'altro, nell'ultima conferenza di Rio (2012). Agli scarsi risultati finora registrati, si oppone con rinnovato vigore l'impegno di Papa Francesco che a più riprese ha parlato di «cura della creazione, sviluppo umano integrale, preoccupazione per i poveri e gli anziani».

Un insegnamento che, ha concluso il cardinale, può essere sintetizzato in alcuni punti fondamentali: la chiamata alla protezione del creato e della persona umana è per tutti; la cura della creazione è un valore di per sé; occorre una conversione morale per custodire quanto di bello ci è stato affidato; l'ecologia integrale, come base per la giustizia e lo sviluppo, ne decisioni, richiede una nuova solidarietà globale.



tecnologico con saggezza umana, sofferenza feconda con gioia speranzosa». E in questi elementi il segretario di Stato - che è stato nunzio apostolico in Venezuela - ha individuato quella che definisce «la filosofia dell'America latina» in generale e, in particolare, anche dei tre Paesi che il Papa visita.

L'intervistatrice ha poi chiesto quale ruolo può giocare questa parte del mondo nella Chiesa e quali impulsi può offrire alla politica internazionale. Il porporato ha risposto descrivendo un «continente in movimento», nel quale sono evidenti «trasformazioni a ogni livello: culturale, economico, politico. Durante questi decenni - ha spiegato - esso ha potuto godere di una fase molto positiva, che ha permesso alle persone di emergere dalla povertà estrema, di emanciparsi dalla miseria e di incorporarsi progressivamente nel ceto medio». Ha poi citato «gli accentuati fenomeni di urbanizzazione» che hanno dato vita «alle megacittà dell'America latina» e «altri fenomeni legati alla globalizzazione,

mentando nuovi modelli di partecipazione e forme più rappresentative», per dare «voce a fasce di popolazione che finora non erano state sufficientemente ascoltate. È la ricerca di una via propria alla democrazia, che tenga conto delle peculiarità di quei Paesi; che sappia coniugare

la partecipazione di tutti - quindi il pluralismo - con la libertà fondamentali e il rispetto dei diritti umani». Approfondendo poi le singole realtà dei tre Paesi, il segretario di Stato ha dapprima ricordato che in generale la Chiesa continua a esercitare un ruolo profetico di fronte a quelle che il Papa chiama le "colonizzazioni ideologiche", cioè i tentativi di imporre modelli che non solo non sono adatti all'ethos e alle tradizioni della popolazione, ma tante volte tendono proprio a sovvertirli. E il fronte principale su cui tali colonizzazioni cercano di imporsi è quello «della famiglia e della vita». Ecco perché, ha aggiunto, «la Chiesa dovrà continuare a predicare il Vangelo, che è una buona notizia anche nei confronti della famiglia e della vita, in questa situazione in cui si trova».

Ciò vale in particolare per la prima tappa del viaggio papale, l'Ecuador, dove nel 2014 i vescovi attraverso una lettera pastorale hanno rilanciato il ruolo della Chiesa nella società cercando - ha detto il cardinale Parolin - «di definire cosa si intende per una sana laicità». La Chiesa infatti chiede «solo la possibilità di esercitare la propria missione di contribuire al dibattito democratico, alla promozione di ogni persona umana e soprattutto dei gruppi più vulnerabili».

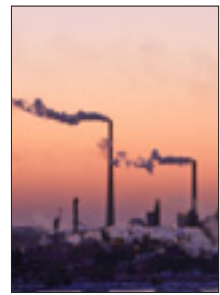
Il tema della due giorni di quest'anno - che proseguirà sabato 4 proprio nello stadio romano - è tratto da un passo della prima lettera di Pietro (2, 9) «Popolo di Dio proclama le sue opere meravigliose!», al quale si intreccia una frase del discorso pronunciato dal Pontefice un anno fa: «Il Rinnovamento è una grande forza al servizio del Vangelo». In questo senso si pone in evidente sintonia con il tema della convocazione del 2014: «Convertitevi! Credete! Ricevete lo Spirito Santo!» (cfr. *Atti 2, 38-40*) e «Per una Chiesa in uscita missionaria» (Papa Francesco).

«Il filo che lega i due avvenimenti - a notare il presidente del Rinnovamento, Salvatore Martínez - è il tema della missione, idea portante del pontificato di Francesco. L'evento dello scorso anno è stato un vero e proprio kairos, un miracolo d'amore come ogni Pentecoste che accade nella vicenda personale, familiare e sociale di quanti alimentano nella loro vita "la fede carismatica", dono dello Spirito. Siamo usciti dal cenacolo con una rinnovata forza per evangelizzare nelle nostre realtà quotidiane. Quest'anno torniamo a incontrare il Papa per presentare i primi frutti delle tante consegne affidateci all'Olimpico, testimoniando così la

nostra conversione pastorale in chiave missionaria».

Un anno fa il Pontefice indicò al movimento la via da percorrere per essere al servizio del Vangelo di Cristo, puntando su due dimensioni essenziali e inseparabili: la sequela di Cristo e l'impegno a realizzare nell'amore per i poveri e i bisognosi «per toccare nella loro carne la carne ferita di Gesù». In questo senso il Rinnovamento è impegnato da anni nella promozione di una «cultura della Pentecoste» nella società, attraverso una presenza attiva dei gruppi e delle comunità negli ospedali, nelle carceri, nell'accoglienza degli immigrati. Il movimento lavora anche per la famiglia, con una speciale attenzione al Medio Oriente attraverso la fondazione Centro internazionale famiglia di Nazareth, affidata al Rinnovamento in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la famiglia.

Ad animare queste iniziative è la consapevolezza che oggi «urge un nuovo afflato di sapienza divina sulle povertà umane, che sono prima di tutto decadenze dello Spirito». La prima vera «crisi» del nostro tempo, sostiene Martínez, è «spirituale». «Il Rinnovamento propone dunque «il ritorno alla dimensione interiore e spirituale, spesso trascurata perché ritenuta anacronistica e improduttiva. Per rifare il tessuto sociale delle nostre comunità, per un rinnovamento, occorre riproporre una cultura dell'interiorità, che sia per ogni uomo autentica ricerca della verità interiore, vissuta con lucidità, consapevolezza e senso critico, come of-



Il Rinnovamento nello Spirito verso l'incontro con Papa Francesco in piazza San Pietro

Cultura della Pentecoste

Messa del cardinale decano per il Circolo San Pietro

I militi ignoti della Chiesa

Anche «la Chiesa ha i suoi militi ignoti». Li ha ricordati il cardinale Angelo Sodano, decano del Collegio cardinalizio, celebrando martedì 30 giugno, con il Circolo San Pietro, la festa dei promotori romani.

Una festa della Chiesa universale, sentita in maniera particolare nell'Urbe. «Non conosciamo il numero reale di quei martiri dei primi secoli, a partire dalle persecuzioni di Nerone, martirizzati proprio qui in Vaticano, nei giardini allora dell'imperatore», ha spiegato il porporato all'omelia della messa presieduta alla grotta di Lourdes nei giardini vaticani. «I documenti del loro martirio - ha proseguito - sono noti agli studiosi: ne parla perfino lo storico romano pagano Tacito. E ne parla anche un Papa, il terzo dopo San Pietro, cioè Clemente».

Commentando la lettura tratta dalla prima lettera di san Paolo ai Romani, il cardinale Sodano ha quindi esortato i soci dell'antico sodalizio a essere sempre saldi nella speranza cristiana. Questa virtù teologale - ha concluso - «ci rende solidi nella vita, fermi. I romani rappresentavano la speranza come un'ancora, che tiene ferma la nave nel porto anche se c'è la bufera o la tempesta, perché non le permette di agitarsi. Anche se si rompono le corde che la legano a terra, l'ancora trattiene la nave».

Al termine è seguito il tradizionale pranzo offerto dal circolo ai suoi associati. Accompagnati in Vaticano da quattro pullman, che hanno effettuato la raccolta a Santa Croce in Genesalemm, a San Francesco a Ripa e al piazzale dell'ex mattatoio di Testaccio, gli ospiti sono stati accolti nel piazzale antistante la grotta di Lourdes. Allietato dalle note della banda musicale della Gendarmaria, il pranzo è stato servito dagli stessi soci e amici del circolo con i loro familiari.